BIBLIOTECA

EBDOMADARIA-TEATRALE

ossia

SCELTA RACCOLTA

DELLE PIU' ACCREDITATE

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

DEL TEATRO ITALIANO, FRANCESE, INGLESE

TEDESCO E SPAGNUOLO

Fasc. 636

DELITTO

E

VITTIMA

DRAMMA IN TRE ATTI

DI

GIUSEPPE MANFROI



MILANO
PRESSO L'ED. CARLO BARBINI
Via Chiaravalle N. 9.
1870.



DELITTO E VITTIMA

PERSONAGGI

ALBERTO conte BUONAVITE
GUGLIELMO DELFIORE
ANTONIO OLIVIER
ALFREDO DURVAL
VALENTINO
GIORGIO
GIOVANNI, servo
MARIA figlia di Antonio
LUIGIA cugina di Valentino
AMALIA, cameriera di Luigia

La scena nell' atto primo è in una città d' Italia nel secondo e terzo in un villaggio presso Parigi

ATTO PRIMO

Camera rustica con porta in fondo e due laterali.
Sul davanti della scena tavolino e sedie.

SCENA PRIMA.

Giorgio ed Olivieri.

Gior. (*ad Olivieri che esce dalla sinistra con lume acceso che deporrà sul tavolino*) E così?

Oli. (*con accento triste*) Niente! non ho trovato niente; ho frugato dapertutto ma indarno, il portafogli non c'è.

Gior. Oh, non v'ha dubbio, tu lo hai perduto.

Oli. Fatalità! Io che in mia vita non ho perduto mai nulla, doveva ora perdere l'oggetto più importante che avessi.

Gior. Se almeno in esso non ci fossero che semplici memorie riguardanti te solo, passi; ma dacchè mi dici di avervi incluso pure la mia lettera, questa perdita è danno tale di cui nessuno può predire le conseguenze. È stato un assai cattivo pensiero quello che mi ha indotto a mettere in carta ciò che non dovevo confidare che a voce! Ma anche di simile inconveniente sei tu che ne hai la colpa, perchè se ti avessi trovato in casa una delle tante volte che fui in cerca di te, ogni cosa sarebbe andata pel suo verso.

Oli. È vero; ma un affare pressante mi tenne occupato tutto il giorno, e non potei per ciò ritornare alla mia abitazione che a tarda sera. Fu allora che Maria mi porse il biglietto che le avevi lasciato; io lo lessi, poi, per una di quelle maledette distrazioni abituali in me che ho tante cose per il capo, insieme ad altre carte lo posi nel mio portafogli.

Gior. Imprudenza sopra imprudenza. Oh, amico, amico, in qual brutto impiccio mi hanno tratto i tuoi consigli! Io, è vero, ti ho più volte palesato il dispetto che provava in sapermi servo altrui, quando tanti e tanti mascalzoni fortunati, che hanno nessun merito in confronto di noi, conducono la vita a traverso mille piaceri e mille feste; è ben vero che più volte ti ho detto che avrei tutto tentato per volgere in meglio la mia sorte, e che per ciò accondiscesi volontieri a prestarti aiuto onde involare una parte del suo danaro a quel tanghero del mio padrone, ma in onta a questi miei desideri, se avessi preveduto che la più piccola imprudenza avrebbe bastato a perdermi, avrei resistito a tutte le tue tentazioni e mi sarei contentato del povero ma tranquillo mio stato.

Oli. (*con dispetto*) Ingrato!... ed è in tal modo che mi ricompensi per aver cercato di fare la tua fortuna? Dei rimproveri! Se la cosa fosse

riuscita di netto, io sarei stato per te un grand'uomo, un genio benefico, ma dacchè la sorte minaccia di tradirci sul più bello, tutta la responsabilità ricade su di me, e mi chiami un tentatore, un tristo... Sta bene, è questo infatti che io doveva aspettarmi da un giovinotto pusillanime, senza energia e senza fede. Sono io che doveva pensare un po' meglio prima di addossare a così deboli spalle una parte del peso di questa malaugurata impresa. Ma già quello che è fatto è fatto; il mondo, per quanto pratici si sia, non lo si conosce mai abbastanza, e quindi più ora non stupirci se da un momento all'altro dovessi udire che questo bel figuro (*additando Giorgio*) pentito e contrito di ciò che ha fatto, nella speranza di andarne impunito, mi avesse egli stesso denunziato ai tribunali come colpevole di furto.

Gior. Che ascolto!... Io denunziarti? Fare la spia io medesimo di ciò che in comune abbiamo commesso? Oh, ma questa sarebbe la più nera delle infamie, e non avrei mai pensato che si ardisse di credermene capace. Posso aver trascorso, è vero, in qualche non giusto rimprovero, posso essermi dimostrato più che non convenga ad un giovine, debole e pauroso, ma ciò non dava certo il diritto a nessuno di credermi il più miserabile fra gli uomini. Oh, Olivieri, tu fosti

troppo severo verso di me, e per provarti quanto male mi hai giudicato, ti protesto di non aprir più bocca sopra un tal argomento, e di aspettare rassegnato lo scioglimento di un nodo che deciderà inesorabilmente della sorte nostra. (*p. p.*).

Oli. Fermati, Giorgio. (*stendendogli la mano*) Qua la tua mano, ora sono sicuro di te quanto di me stesso.

Gior. Che intendi tu dire?

Oli. Che ho voluto mettere a prova la tua fedeltà della quale più non dubito.

Gior. Ora dunque...

Oli. Ora si tenti un'altra via per trovare quel maledetto portafogli. Nel cortile del tuo padrone, sotto alla finestra da cui spiccai il salto, parmi che il terreno sia coperto d'erba...

Gior. T'intendo, ed io corro... (*fa per uscire, e poi pentito torna indietro*) Ma se anche questa ricerca tornasse infruttuosa...

Oli. In tal caso fra un'ora vienmi a raggiungere all'osteria del Corvo, colà tratteremo del partito da prendersi

Gior. Ho capito, fra un'ora sarò da te. (*esce dal fondo*)

SCENA II.

Olivieri, indi Delfiore.

Oli. Buon diavolo! peccato si lasci un po' troppo sgomentare dal pericolo... Tuttavia egli ha ra-

gione, perchè se quella lettera fatale cadesse nelle mani di qualcuno, noi saremmo irremissibilmente perduti, e... (*guardando in fondo*) Chi viene?

Del. (*sulla porta*) Antonio Olivieri?...

Oli. Ai vostri comandi.

Del. (*avanzandosi*) Vi trovo opportunamente. Mi conoscete?

Oli. (*dopo averlo guardato da capo a fondo*) No.

Del. Io però conosco voi.

Oli. Sarà. (*accende la pipa e si mette a fumare*)

Del. Quattr'anni or sono, voi eravate un distinto fabbro ferrajo, più tardi giocatore di professione.

Oli. (*impassibile*) Dacchè un mestiere non bastava per vivere, era pur d'uopo aggiungervene un altro.

Del. Scoperta la vostra abilità, per scampare alla vendetta di molti che avevate frodato, partiste per Venezia, lasciando la moglie ed una figlia nella miseria.

Oli. (*come sopra*) La sorte mi aveva mosso guerra, nè io solo poteva naturalmente esserne vittima. Esse però lavoravano e...

Del. Un anno dopo vostra moglie morì. Il tempo aveva placato i vostri nemici, e voi rimpatriaste. Da quell'epoca, abbandonato assolutamente il mestiere, non aveste mai occupazione fissa, ma mirando sempre al fine senza punto curarvi dei mezzi, e desiderando vivere colla minor fatica possibile, imprendeste a fare...

Oli. Un po' di tutto.

Del. Vedete quindi che vi conosco abbastanza bene.

Oli. Quanto un commissario di polizia.

Del. Ora poi se vi aggrada vi dirò qualcosa di me. Io mi chiamo Guglielmo Delfiore.

Oli. E poi?

Del. Orfano a diciotto anni, un fratello di mia madre mi prese con sè. Egli era ricco, ed io approfittai della mia posizione per far onore al suo nome, talchè in poco tempo gli ho dissipato una somma considerevole.

Oli. Ma questo...

Del. Era di dovere, lo so; ma mio zio lo credette invece un delitto, e per punirmene mi scacciò da casa sua. Più tardi commosso al mio stato, o temendo che incorressi in qualche sproposito maggiore, il vecchio briccone rinnovò la storia del figliuol prodigo e mi aperse di bel nuovo le sue braccia, fra le quali poi mi tien sempre così stretto che più non farebbe se volesse soffocarmi Nessun diverti ento, nessun sollazzo...

Oli. (*impazientito*) Insomma, signore...

Del. Avete fretta? Ora mi spiccio. Potete dunque credere che io mi trovava molto male così posto a stecchetto di tutto a guisa di un collegiale, e desiderava incessantemente la morte del mio tiranno, onde coll'eredità compensarmi delle sofferte privazioni.

Oli. Ed è finalmente morto?...

Del. No, meglio assai che morto, fu derubato.

Oli. (*sorpreso*) Derubato! E... e ciò vi fa piacere?

Del. Giudicatene voi. Quel barbaro di mio zio non contento ancora della punizione inflittami a cagione de' veniali miei peccati di gioventù, consigliato forse da qualche don Basilio, ebbe l'ardire di diseredarmi, legando per testamento tutti i suoi averi ad un istituto d'orfanelli.

Oli. (*con ostentata indifferenza*) Ma tutto ciò, o signore, non mi riguarda, e vi prego di venire allo scopo della vostra visita.

Del. Oh, vi risguarda anzi moltissimo, perchè il furto di 200,000 lire, perpetrato ieri notte nello scrigno del signor Colombrini è un fatto...

Oli. (*subito con sgomento*) Col quale io ho nessuna relazione.

Del. (*ironico*) Davvero?

Oli. (*come sopra*) Ne dubitereste?

Del. Quel furto infatti fu commesso con un'abilità particolare: nessuna rottura, nessun indizio che possa mettere sulle traccie del ladro, e il velo del mistero coprirebbe certo per sempre il suo nome, ove questa mattina ritornando da un ballo, a cui aveva assistito ad insaputa da mio zio, io non avessi trovato nel cortile un portafogli...

Oli. (*da sè, con disperazione*) Il mio, ah, son perduto!

Del. Il quale conteneva fra altre carte una lettera così concepita: « Amico, è giunto il giorno desiderato. Questa sera a mezzanotte, onde evitare il passaggio di alcune stanze pericolose per giungere allo scrigno, calerò la scala dal balcone che mette al cortile. Non mancare. Il tuo Giorgio ». Questa lettera, come potete credere, risvegliò la mia attenzione, e quando più tardi seppi l'accaduto . . .

Oli. (*con premura*) Allora che ne avete voi fatto?

Del. La custodii gelosamente, comprendendo che doveva riparare all'ingiustizia di mio zio col fare la mia fortuna.

Oli Nè vi siete ingannato, signore, perchè io a qualunque prezzo ricupererò quel foglio che la mia buona stella fece cadere in vostra mano Parlate dunque, che cosa pretendete?

Del. Ecco qua, voi avete rubato... no? Non vi piace questa frase? Ebbene ne tempererò un po' la crudezza. Voi avete involato a mio zio 200,000 lire, somma troppo ragguardevole per essere divisa fra due individui a cui la metà dovrebbe bastare..

Oli. (*un po' indispettito*) E voi volete..

Del. Io non voglio niente, e se credete che l'impiego di 100,000 lire sieno troppe per guadagnarne altrettante e scampare dalla prigione non avete che a dirlo. Ognuno fa i propri affari nel modo che stima migliore.

Oli. Ebbene, sia, voi avrete le vostre 100,000 lire.

Del. Alla buon'ora! Vedete come si fa presto ad intendersi fra galantuomini. Adesso un' altra condizione.

Oli. (*sorpreso*) Ancora nuove esigenze?

Del. Sì, ma d'assai minor momento. È da un pezzo che io amo vostra figlia.

Oli. Voi!

Del. La mia condizione ed un poco anche la sua ritrosia mi tolsero fin qui la speranza di possederla. Oggi però che l'ostacolo maggiore è distrutto in forza al nostro patto, io ve la domando in isposa.

Oli. Ma voi non sapete che mia figlia è un angelo?

Del. Dissimile un pochino dal padre.

Oli. E che da gran tempo è promessa...

Del. Al conte Alberto Buonavite.

Oli. Sì, quindi capirete di leggieri che essa non vorrà abbandonare lui che ama, per voi...

Del. Se ella non vuole abbandonare lui per me, poco importa quando egli abbandona lei per un' altra. Il conte Alberto sposerà domani la marchesa Amalia Venturoli che gli recherà in dote la bazzecola di 300,000 lire, e per conseguenza..

Oli. È impossibile.

Del. E per conseguenza la signora Maria, vostra figlia rimane libera di scegliersi un altro sposo in chi le piace, a meno che il contino non intenda sposarle tutte due.

Oli. È impossibile vi ripeto, il conte è un uomo d'onore.

Del. Ed è appunto per ciò che con un illustre matrimonio egli vorrà continuare ed accrescere la nobiltà del suo casato. I pregiudizi del mondo sono troppo potenti, perch'egli osi apertamente sprezzarli e dare la sua mano alla figlia di un...

Oli. Basta così.

Del. Promettete dunque di darmi in moglie la vostra Maria?

Oli. Quando essa vi presti il suo assenso...

Del. Del suo assentimento m'incarico io, subito che voi mi accordate il vostro. Le donne non soffrono d'essere ingannate in amore senza trarne vendetta, e quando vostra figlia saprà del matrimonio del conte, non sarà più tanto ritrosa, io spero, a provvedersi di un marito.

Oli. Eccola che viene.

Del. Ed io per ora mi ritiro. Olivieri, voi siete un uomo troppo scaltro per non ravvisare d'un tratto tutti i vantaggi che vi verrebbero da questa unione, onde io conto sulla vostra parola. (*esce*)

Oli. Questo diavolo ha infatti ragione, io non potrei concludere negozio migliore.

SCENA III.

Maria ed Olivieri.

Mar. (*dalla destra*) Sono ben fortunata di vedervi

già in casa, padre mio, poichè di metodo voi non rientrate che assai tardi.

Oli. È un rimprovero che merito forse: ma cosa vuoi, l'abitudine... gli affari... Anzi guarda, anche in questo momento ho ricevuto una notizia per la quale devo recarmi ad un convegno che mi ruberà certo molte ore di sonno. Però prima di uscire avrei qualche cosa a dirti.

Mar. Parlate dunque, che io vi ascolto.

Oli. La mia età e sopratutto le vicende che ho corso nel mondo, mi avevano indotto a credere che il cuore umano non avesse più per me nessuna parte incognita, e per ciò, adescato dai modi e delle parole cortesi del conte Buonavite, tollerai di buon grado le sue visite, ed il suo amore per te, nella speranza che un giorno egli sarebbe pur venuto nella determinazione di farti sua moglie.

Mar. Ed avete forse qualche rimprovero a farvi per tal motivo? Alberto fu sempre meco tenero, affettuoso, e mi usò tutti quei riguardi che si addicono ad una fanciulla onesta e dabbene.

Oli. Il che però non gli ha impedito di segretamente preperarsi ad un illustre matrimonio.

Mar. (*sorpresa*) Che dite voi?

Oli. Dico che domani egli si sposerà alla ricca marchesa Amalia Venturoli.

Mar. (*con calore*) Oh, non è vero.

Oli. La quale, oltre ad un titolo di nobiltà, gli recherà in dote gioventù, bellezza, e quello che più monta la rispettabile somma di centomila fiorini.

Mar. Non è possibile, vi dico, Alberto mi ama, mi ha giurato fedeltà, e per nessun prezzo egli mancherà alla sua parola. Io conosco troppo bene la nobiltà del suo cuore per dubitarne.

Oli. Baje, pensieri da donna innamorata. Egli ha fatto quello che ogni altro farebbe nel caso suo. Siamo noi gli stolti, ed io più di te che non seppi dapprima misurare la distanza che corre tra un nobile ed un plebeo.

Mar. L'amore e la virtù possono avvicinare ogni distanza.

Oli. Parole che si trovano stampate nei libri, ed a cui gl'igenui soltanto prestano fede. Finchè ci sono uomini ci saranno sempre passioni, distinzioni, lotte, inganni... Il conte in questo affare è stato più destro di me, e non c'è cosa dire. Ciò che mi preme si è che non abbia a ridere della nostra sconfitta, che non possa godere del tuo avvilimento, quasi che mancando lui, tu dovessi rimaner sempre fanciulla. No, per Satanasso, questo non deve essere, e noi gli mostreremo che un marito non manca mai ad una brava giovane.

Mar. Un marito! Io non vi comprendo.

Oli. E poichè oggi il signor Guglielmo Delfiore mi ha domandato la tua mano...

Mar. (*con indignazione*) Lui!

Oli. Lo conosci? Tanto meglio. È un bel giovine pieno di spirito, intraprendente, destro. Egli ti ama da un pezzo e potrà fare la tua felicità meglio che nessun altro.

Mar. Delfiore fare la mia felicità? quello sciagurato che non conosce cosa sia amore, onore...

Oli. E dalli colle tue fanciullaggini. Amore, onore, sono chimere a cui il mondo più non bada. Denari hanno ad essere, denari, è questo l'idolo che tutti incensano ed onorano riverenti, e Delfiore ne ha a sufficenza per assicurarti un brillante avvenire... In somma finiamola, io non ho tempo da perdere a garrire con te; questo matrimonio che per tuo e mio interesse in tempo opportuno ho progettato, lo si deve fare a qualunque costo.

Mar. Ma voi volete dunque il mio sacrificio?

Oli. Io voglio il tuo bene, io voglio assicurarti contro i pericoli dell'avvenire, voglio risarcirti della perdita di un ingrato.

Mar. E se egli tale non fosse? se fedele alle sue promesse Alberto mi continuasse il suo affetto..

Oli. E porgesse intanto la mano di sposo ad un'altra. Infatti l'aver moglie non vieta ai grandi di possedere pure un amante.

Mar. Padre mio, questa è un' ingiuria che io non merito.

Oli. E che desiderava per ciò risparmiarti. Via fa senno una volta e bada alle mie parole. Il persistere nella difesa del conte è tempo sprecato, ed io ti consiglio a strapparti dal cuore una passione che non può che tornarti di danno. Se Alberto venisse qui questa sera, fa che conosca il mio divisamento di sposarti a Delfiore, digli che si guardi bene dal por piede mai più in questa casa, ove certo il guidava qualche pensiero men che onesto, e che ringrazi il cielo di non aver spinto le cose a segno per cui io dovessi vendicarmi di lui.

Mar. Ma pensate che io...

Oli. Tu fosti sempre una saggia figliuola, sommessa ai miei voleri, e spero che in questa circostanza non vorrai smentire la buona opinione che ho di te concepita. (*esce*)

SCENA IV.

Maria sola.

Sarebbe possibile! Ho io ben udito le parole di mio padre? Sposare Delfiore! imporre ad Alberto di mai più rivedermi, quando lo vorrei a me vicino ogni ora, ogni momento!... Ma se infatti egli pensasse ad ingannarmi,... ad abbandonarmi per un altra donna della sua qualità, del

suo rango... La distanza che ci separa è certo enorme, e ci vorrebbe in lui la massima virtù onde sfidare i pregiudizi del mondo e sollevare a suo livello una povera figlia del popolo che in compenso null'altro potrebbe dargli che amore... Oh, come mi fa male questo dubbio, come il pensiero di dover rinunziare a lui che è il solo bene, la sola gioia che io m'abbia in questa terra, mi lacera il cuore. — No, no, non può darsi; Alberto sa quanto io l'ami, sa che il suo abbandono sarebbe per me la più grande delle sventure, e, buono com'è, non può volere la mia disperazione, la morte mia.

SCENA V.

Alberto e detta.

Alb. (*vivamente entrando*) Maria, mia cara Maria!

Mar. (*con gioja*) Alberto! Ah, è il cielo che ti manda.

Alb. Quale insolito trasporto!

Mar. Dimmi, Alberto, è egli vero che quanto prima ti sposerai alla marchesa Venturoli?

Alb. (*da sè, con dolore*) Ella ha saputo ogni cosa.

Mar. Parla, è egli vero?

Alb. Calmati, Maria.

Mar. (*con crescente agitazione*) La verità, la verità, solamente io ti domando.

Alb. Ebbene sì, questo è il volere di mio padre, ma io...

Mar. (*con disperazione*) È vero... è vero! Dio mio, Dio mio! (*si getta piangendo su d' una sedia*)

Alb. (*commosso*) Maria, non affliggerti, non piangere te ne prego; le tue lagrime mi passano il cuore.

Mar. E che, impedir mi vorreste perfino di piangere? Ma credete che si possa comandare al proprio dolore? Che si possa impor legge al cuore esulcerato di una povera fanciulla cha da un istante all'altro si vede precipitata fra le più infelici creature che si trovino al mondo? Ah, no, signore, agli sventurati non rimane altro sollievo che le lagrime. Lasciate dunque, lasciate che liberamente almeno io pianga, e voi tornate presso di colei che togliendomi l'amor vostro mi rapisce ogni bene, ogni felicità.

Alb. Ah no, Maria, non parlare in tal guisa, frena il tuo dolore e allora saprai...

Mar. (*alzandosi*) E che mi resta a sapere di più? Che altro potete dirmi che io non abbia già compreso da quella parola fatale che distrusse tutte le mie speranze, tutte le più care illusioni?

Alb. Io posso dirti...

Mar. (*con forza*) Che la vostra condotta verso di me fu quella di un uomo falso, sleale.

Alb. No.

Mar. Di un uomo che coperto della maschera del-

l'onestà si fa strada astutamente nella famiglia del credulo popolano col basso intendimento di apportarvi l'onta e la disperazione.

Alb. Ah questo è un insultarmi troppo, o Maria, è un offendermi troppo vivamente, quando io non son reo d'altra colpa che quella d'amarti, quella di sacrificare la felicità dell'intera mia famiglia per serbarmi fedele a te, a te che sì male mi hai conosciuto se mi ricambi sì male.

Mar (*sorpresa*) Che dici tu, Alberto?

Alb. Dico che non mi hai mai amato se osi dubitare a tal segno di me, della mia fede, della rettitudine delle mie intenzioni.

Mar. Pure quel matrimonio...

Alb. Potrei io contrarlo quando il mio cuore, l'onor mio vi si oppongono.

Mar. (*con gioia ognor crescente a mano che prosegue il dialogo*) Ma quella donna è giovine, è bella...

Alb. E giovine e bella, non sei tu pure, o Maria,

Mar. Essa è nobile, ricca...

Alb. Ricchezze e titoli son nulla ove parla l'amore e la virtù...

Mar. Mio Dio, sarebbe possibile? Il tuo cuore...

Alb. Il mio cuore, la mia vita, tutto, tutto ho a te sola sacrato.

Mar. Oh, Alberto, il tuo perdono...

Alb. Eccolo (*stende le braccia fra cui Maria vivamente si slancia*) fra le mie braccia.

SCENA VI.

Delfiore e detti.

Del. (*entra inosservato dal fondo e dice fra sè*) Egli è qui, non mi son dunque ingannato. (*si ritira nella stanza di Maria*)

Mar. Ed io ho potuto dubitare di te, oltraggiarti... Oh, sono stata ben cattiva. Ma cosa vuoi! ti amo tanto, che l'idea sola di perderti mi toglie la ragione.

Alb. Buona Maria. Ah, perchè non posso io rendere a tutti palesi le tue virtù onde far tacere la calunnia che da taluni malvagi si sparge e avvelena le mie gioie più pure.

Mar. Che parli? Qualcheduno ha forse osato sollevare dei dubbi sulla mia onestà.

Alb. Sulla tua fede almeno.

Mar. E chi sono i miserabili? Che io sappia, che io possa confonderli.

Alb. Sarebbe opera inutile, perchè in simili casi si ode la voce senza mai sapere sicuramente da ove parta. Però i miei sospetti, più che su altri, cadono sopra un tale che, preso di te, mi odia mortalmente e cercò nuocermi in parecchie circostanze con delle provocazioni, alle quali ho sempre risposto col più assoluto disprezzo.

Mar. (*colpita*) Ciò è quanto dovevi fare. I rettili vanno lasciati nella polvere.

Alb. Dalla quale però si sollevano alle volte tanto da imprimere il loro dente maledetto nelle carni del galantuomo che passa. Io ti parlai ancora di questo nemico che cerca turbare la pace nostra, e n'ebbi da te tali assicurazioni per cui non osai dubitare che alla fine egli, fuori d'ogni speranza, avrebbe smesso di adoperarsi a nostro danno. Se non che questa sera, pochi momenti sono, mentre veniva qui, io m'imbattei di nuovo in lui.

Mar. In Delfiore!

Alb. Quando mi vide, egli rallentò il passo, mi guardò sogghignando, e non appena l'ebbi oltrepassato che l'udii mormorare: Va pure, contino, dalla tua Maria, che, giuro al cielo, ci vai per l'ultima volta.

Mar. (*sgomentata*) E tu?..

Alb. Io mi rivolsi tosto, tornai sui miei passi onde ghermire l'insolente e farmi render ragione dei suoi detti... ma egli era già scomparso. — Ebbene, Maria, che pensi di tale avventura? Che debbo io temere da quest'uomo?

Mar. (*un po' confusa*) Io non lo so. . . .

Alb. Ma dimmi, in nome di Dio, dimmi il vero, lo hai mai tu incoraggiato ad amarti? Qualche lusinghiera parola, qualche atto...

Mar. (*risentita*) Alberto! questo sospetto...

Alb. È figlio del grande amore che io ti porto. Giurami che tu non ami quell'uomo...

Mar Giuro che lo detesto.

Alb. (*con trasporto*) Ah, grazie, Maria, grazie di questa parola che mi ridona la vita.

Mar. E gli altri, Alberto, chi sono gli altri avversari del nostro amore?

Alb. Tranne mio padre, nessun altro mi spaventa.

Mar. Tuo padre! Oh è ben questo che io temeva sopra tutti!

Alb. Veduto egli tornar vano ogni mezzo per distormi da una passione che reputa indecorosa al suo casato, pensò di ricorrere all'espediente di un matrimonio. Io protestai, piansi, pregai, ma tutto fu indarno, che anzi più fermo e risoluto l'austero vecchio pretende che entro domani io debba sottoscrivere il contratto di nozze colla giovine Venturoli, assicurando che in caso di rifiuto egli saprebbe valersi di tutti quei mezzi che stanno in sua mano per punirmi.

Mar. Dunque fu sogno la mia felicità, la mia speranza un'illusione, e domani io sarò la più misera, la più sventurata delle donne.

Alb. Pure vi sarebbe un mezzo per cui io potrei sottrarmi a questa unione ed assicurare a te quella felicità che temi di perdere. Questo mezzo però è arduo, e tu forse non avresti il coraggio...

Mar Sì, io ne avrò del coraggio. Qualunque stento, qualunque privazione e sacrificio mi sarà dolce ove possa raggiungere quello scopo per cui darei l'intera mia vita.

Alb. In tal caso apparecchiati a seguirmi.

Mar. E dove andremo?

Alb. Dove il potere dei nostri avversari non giunge; in Francia. Io ho degli amici a Parigi, e colà...

Mar. Una fuga!... Alberto, è questa una colpa.

Alb. In faccia agli uomini, non già in faccia a Dio che vede i nostri pericoli e legge nei nostri cuori. Or via sbandisci ogni sospetto, confidente ti abbandona in braccio a chi è disposto a tutto sacrificare per te, e qui, sul capo di mia madre ti giuro che in sino a quel giorno in cui un sacro legame non ci abbia indissolubilmente uniti, tu non sarai per me che una sorella.

Mar. (*da sè*) Dovrò io accettare una offerta sì lusinghiera?

Alb. Ebbene, hai tu nulla a rispondermi?

Mar. Alberto, io sono una povera giovane, nè ho altro bene a questo mondo che l'amor tuo. Ciò nondimeno prima di accondiscendere ad una proposizione che può essere conseguenza d'infiniti mali per te, e di affanni non pochi per la tua famiglia, sento dovere di pregarti a riflettere con più calma sopra quanto stai per imprendere, onde poscia un tardo pentimento...

Alb. La tua delicatezza mi commuove, ma non mi distoglie dal fatto proposito. Nessun volere, nessuna autorità può indurre un uomo ad immolarsi ad uno stupido orgoglio di casta. Io apprezzo gli

onori e le ricchezze, ma non li preferirò mai alla felicità del mio cuore. (*a Maria*) Or dunque vuoi tu seguirmi? Mi ami tu abbastanza per dividere meco i disagi ed i patimenti che l'esilio forse mi prepara?

Mar. (*risoluta*) Sì.

Alb. (*con gioia*) Ah, l'hai alfine pronunziata la benedetta parola!

Mar. Mio padre non tornerà che assai tardi.

Alb. Ed io vado a dispor tutto per la nostra partenza, e fra un'ora sarò di ritorno. (*a Maria, stringendole la mano*) Oh, l'avvenire, Maria, non mi è mai sembrato più bello che in questo momento. (*via dal fondo*)

SCENA VII.

Maria sola.

(*Guardando dietro ad Alberto*) E potrei io dubitare di questo uomo, che per me volontariamente ricusa onori, agi, ricchezze? Potrei io non confidare nel cuor suo nobile e generoso, quando tutto ciò che mi attornia predice sventura? Ah, sì, egli ha ragione; (*con slancio*) via di questa città in cui non vi hanno che nemici invidiosi del nostro bene, via di questa casa ove un padre sordo al sentimento di natura mi vorrebbe immolare alle sue viste d'interesse. Lungi di qua soltanto, ignorati da tutti, poveri forse, ma

concordi ed uniti noi possiamo sperare di condur meno tristi i nostri giorni. Sì, Alberto, io verrò con te e ti sarò compagna fedele e amorosa, poichè il cuore mi dice che non avrò mai a pentirmi della confidenza che ora ripongo nella tua onestà.

SCENA VIII.

Delfiore e detta.

Del. (*che pian piano durante il monologo si sarà ad essa avvicinato*) E se il cuore v'ingannasse?

Mar. (*retrocedendo spaventata*) Chi veggo! Voi qui, o signore?

Del. (*scherzoso*) Inaspettato e solo.

Mar. A che venite?

Del. A chiedervi per la centesima volta un pochino del vostro amore.

Mar. E per la centesima volta, vi ripeto che a vostro riguardo io non sento che compassione e disprezzo.

Del. Per la compassione, vada; ma il disprezzo riesce troppo amaro ad un innamorato. In verità che se foste di sasso non potreste essere più dura verso di me, che già tante prove vi diedi di attaccamento. Io non sono certo un modello di bellezza e di grazia, ma però sono...

Mar. Voi siete il mio cattivo genio.

Del. Oh, vi pare...

Ma Tre anni fa, allorchè mio padre partì per

Venezia e lasciò mia madre e me nella miseria, un uomo comparve in quella casa il quale mi prometteva assistenza a prezzo del mio onore. Più tardi, quando mia madre affranta dai patimenti rese a Dio l'ultimo respiro, quest'uomo ricomparve, e mi rinnovò la stessa offerta allo stesso prezzo. Ora che la sorte sembra aver pietà finalmente delle mie sofferenze, il medesimo uomo si presenta di nuovo ad insidiare la mia virtù. Ma vi piacerebbe una volta, o signore, di dirmi qual mano malefica vi ponga sulle mie traccie nei momenti più supremi della mia vita?

Del. La mano motrice di quest'uomo, non mi pare sia poi tanto malefica se in esso vi presenta una vittima della crudele vostra beltà. Via, via non andate in collera, non mi guardate con quell'occhio così torvo, perchè alla fin fine non sono nè un ladro, nè un demonio.

Mar. Qualunque però voi siate, uomo o demonio, io v'ingiungo di uscire all'istante di questa casa, e non mi abbligate...

Del. A che? Qui siamo soli, bella Maria, e vostro padre non rientrerà che tardi; voi lo diceste poco fa.

Mar. (*sopresa*) Come, voi sapete..

Del. Tutto. Alle corte, questa notte voi dovete partire con Alberto alla volta di Parigi.

Mar. Ed in qual modo vi sono note queste cose?

Del. Nel modo medesimo che giunsi a conoscere tutto il resto. (*additando la stanza da cui è uscito*) Io era là.

Mar. Ci avete spiati! Ma questa è un'azione...

Del. Non so di qual genere, ma certo necessaria, onde stornare il vostro progetto di fuga.

Mar. (*con indignazione*) Una tale temerità oltrepassa ogni confine, e sarebbe pur tempo...

Del. Che io vi dassi una spiegazione dello strano mio contegno verso di voi? È troppo giusto. (*va a chiuder la porta in fondo*)

Mar. (*impaurita*) Che fate? Ricordatevi che io posso affacciarmi ad una finestra e chiamare al soccorso.

Del. Tranquillatevi io non voglio farvi alcun male, ma sì del bene se ci metteremo d'accordo. Ho chiuso quella porta per precauzione dovendovi parlare di cosa seria assai.

Mar. Spicciatevi dunque, e al più presto.

Del. Come volete. Ditemi, Maria, avete udito parlare di un furto commesso la notte scorsa nella casa di un nostro ricco negoziante?

Mar. No.

Del. Eppure è un fatto di cui già tutta la città se ne occupa, un fatto gravissimo che rovinò un onesto vecchio il quale aveva speso tutta la sua vita a procurarsi una fortuna e un nome onorato

in commercio. Si tratta di circa duecentomila lire, e ove il ladro venisse scoperto...

Mar. Per quanto triste sia un tal fatto, poco importava che veniste a raccontarmelo.

Del. Vi pare? Pure io credeva che dovesse interessarvi, perchè il ladro, uomo vecchio del mestiere, crede d'essersi diportato colla voluta prudenza onde il suo nome non sia da nessuno conosciuto, quando all'incontro io..

Mar. Lo conoscete? Allora fate il debito vostro; accusatelo.

Del. Non avrei aspettato il vostro consiglio per soddisfare a questo mio debito, ove non me ne avessero rattenuto alcuni riguardi verso di voi.

Mar. (*indignata*) Questo scherzo, signore...

Del. Non è uno scherzo, e giacchè mi provocate a parlar chiaro, giacchè per farvi comprendere tutta l'importanza della cosa, fa mestieri proferire dei nomi, io vi dirò che il negoziante derubato, chiamasi Bernardo Colombrini, ed il ladro... il ladro è vostro padre.

Mar. Che?... Mio padre un ladro! menzogna.

Del. Quindi vedete se io aveva ragione...

Mar. Menzogna, dico, è questa una nera calunnia inventata da voi per atterrirmi, per indurmi a fare la vostra volontà. Oh, ma è infame, è un mezzo vilissimo e degno di voi solamente.

Del. Compatisco il vostro risentimento, ma vi assicuro che quanto ho detto è la verità.

Mar. La verità! ancora... Ma non sapete dunque che impunemente non si attenta mai all'onore di un galantuomo, che per avvalorare una simile accusa occorrono delle prove... Sì, o signore, delle prove che voi non avete e non potete avere.

Del. Così però non la pensa vostro padre, che poche ore sono era desolato per la perdita d'una lettera indirizzatagli da un certo Giorgio suo amico, il quale con essa lo invitava a commettere il delitto.

Mar. (*da sè*) Che sento!

Del. Un simile documento, vi assicuro, basta a provare la colpa dell'Olivieri ed a perderlo per sempre.

Mar. E quella lettera?...

Del. Eccola! (*mostrandola*) È in mio potere.

Mar. (*con raccapriccio*) Ah! (*momento di pausa*)

Del. Ora poi, se vi basta l'animo, alzate pure la testa, ditemi che sono un vile impostore, ora disprezzatemi, posponetemi ad Alberto e fuggite con lui, ma domani vostro padre sarà arrestato.

Mar. (*vivamente*) Oh, no.

Del. Domani l'infamia coprirà il vostro nome che tutti pronunzieranno con orrore.

Mar. Tacete, tacete.

Del. L'inquisizione che si aprirà in seguito all'arresto di vostro padre, potrebbe pur mettere in luce altri misfatti da lui commessi e sin qui

ignorati, i quali aggravando più ancora la triste sua posizione, il trarranno a consumare i suoi giorni tra l'ignominia e i dolori in un ergastolo.

Mar. Pietà di me, signore, non vedete quanto io soffro?

Del. Ma voi allora sarete in Francia, e colà fra le braccia del vostro amante, ignara dei tormenti del povero vostro genitore, quei tormenti che con una parola gli avreste potuto risparmiare, voi vivrete lieta e tranquilla.

Mar. Ah, basta, ve ne scongiuro.

Del. Guai a voi però, guai a voi se il grido di così triste fatto trovasse un eco pure colà. Allora ogni bene, ogni contento sarebbe per voi distrutto, poichè il mondo che i figli condanna insieme ai genitori, imprimerebbe sulla vostra fronte il marchio de' reprobi, e ognuno vedendovi ad una festa, ad un passeggio, esclamerebbe: Ecco la figlia di Olivieri, la figlia del ladro.

Mar. (*cadendo in ginocchio ai piedi di Delfiore*) Grazia, Delfiore, grazia, per pietà. (*in questo punto si ode bussare alla porta in fondo, onde Maria trasalendo si alza, e al colmo dell'agitazione, esclama*) Cielo, sarebbe ma'...

Del. Il conte senza dubbio. Rimettetevi, Maria, e pensate che la sorte di vostro padre è nelle vostre mani. (*si ritira di nuovo nella camera di Maria*)

SCENA IX.

Alberto e detta.

Alb. (*di dentro*) Apri, Maria, son io, sono Alberto.

Mar. (*andando ad aprire*) Dio, Dio, la tua mano si aggrava di troppo sopra di me.

Alb. (*entrando*) Ebbene, Maria, tutto è pronto; una carrozza ci attende alla porta. Andiamo.

Mar. (*esitando*) Alberto...

Alb. E che! esiteresti ancora?

Mar. Io no... sì... egli è che...

Alb. Ma cosa hai tu? La tua mano trema, il tuo viso è pallido.

Mar. (*affettando tranquillità*) Eppure non ho niente.

Alb. Oh, sì, tu sei agitata.

Mar. Può darsi... infatti sento che le mie forze non reggono... Cosa vuoi, la gioia, la paura... un presentimento funesto...

Alb. Eh, via, non dar retta a fallaci presentimenti figli del pregiudizio, quando importa far prova di qualche coraggio. Pensa che l'indugiar più oltre tornerebbe per noi pericoloso, e che solamente lontani di qui potremo essere felici.

Mar. Felici? Ah, no, io non lo sarò mai.

Alb. (*sorpreso*) Che dici? Qual parola hai tu pronunziato? Ma tu soffri, Maria, non è vero che tu soffri?

Mar. (*con forza*) E che importa se fin dal mio nascere era scritto che io dovessi essere fatta bersaglio al più avverso destino!

Alb. No, non dir così se è vero che tu hai fede in me. Le tue sventure, i tuoi dolori cesseranno non appena avremo abbandonato questa terra cara ma ingrata, non appena libero da ogni giogo io possa dedicare ogni mia cura al benessere tuo. Oh vedrai come io ti amerò, come mi studierò di compiacere ai tuoi desideri onde più sempre rendermiti grato e compensarti del sacrificio che ora ti domando.

Mar. Ti prego, Alberto, cessa; le tue parole mi fanno male.

Alb. (*un po' istizzito*) Ma infine, viva il cielo, si può sapere che cosa hai?

Mar. (*animandosi sempre più*) A che lusingarmi colla pittura di così lieto avvenire, a che parlarmi d'amore e di piaceri quando sul mio capo non pesa che l'affanno e la sventura? quando da te null'altro più mi è dato sperare che compianto e pietà?

Alb. (*sorpreso*) Maria!

Mar. No, amico, non vi ha più bene al mondo per me, non più amore, non più felicità: un nembo improvviso è sorto, e con violenza spazzò via tutte quelle care illusioni in cui troppo creduli, ci siamo cullati fin qui. Vi hanno delle circo-

stanze in cui una povera fanciulla non può disporre di sè a seconda dei moti del suo cuore, e le è forza cedere alla brutale volontà del fato.

Alb. Quali strane parole !

Mar. Sappilo, Alberto, nè qui nè altrove noi non potremo congiungerci mai ; un ostacolo insormontabile vi si oppone ed è d'uopo rassegnarsi alla triste sorte. È crudele, lo so, è sanguinosa la ferita che ora ti apporto, ma a temperarne il dolore forse varrà l'amore di colei... di quella donna che ti si offre in isposa, e che è degna di te, del tuo nome, del nobile tuo cuore. Oh va, torna alla tua famiglia, ai tuoi parenti...

Alb. Ma sei tu, ben tu che così mi parli?

Mar. E di' loro che la ragione sottentrò all'appassionato delirio del cuore, che non potresti senza offendere te stesso, ricusare la mano di quella fanciulla che desidera esserti compagna nella vita. Oh va, ed io dal mio canto farò voti al cielo...

Alb. Basta, basta così; serbate per voi i vostri voti ed i vostri consigli, donna spergiura.

Mar. E che, potresti supporre?...

Alb. Basta vi ripeto, non ho bisogno di maggiori parole per comprendere che fino a questo punto vi siete burlata di me, (*movimento di Maria*) Sì, voi avete preso a giuoco il mio amore, e prevalendovi della mia buona fede, della rettitudine de'miei sentimenti, fingeste corrispondervi men-

tre un altro si aveva i vostri favori. Voi mi avete ingannato; ma tremate però, perchè la mia collera sarà terribile quanto fu grande il mio amore.

Mar. Alberto, io non ti ho mai ingannato.

Alb. Non più, i vostri detti son vani; io non vi credo più nulla. Ma se generoso tirerò un velo sul passato e m'indurrò a dimenticare l'oltraggio vostro, mi credo almeno in diritto di conoscere il nome del mio rivale.

Mar. Ed è possibile che voi sì buono abbiate ora ad essere per me senza pietà?

Alb. Non è questione di voi ora, ma di lui, del vostro amante, dell'indegno che a caro prezzo deve scontare le torture che io soffro in questo momento. E quantunque il vostro labbro s'ostini a tacere il suo nome, io l'ho non pertanto indovinato, esso è Guglielmo Delfiore.

Mar. Guglielmo non è il mio amante, e per quanto poco potere io m'abbia ancora sull'animo tuo, Alberto, io ti scongiuro...

Alb. A risparmiarlo forse? Voi dunque lo conoscete abbastanza se dubitate che egli abbia coraggio di difendere la sua vita; voi sapete che un uomo che segretamente s'introduce nella casa di una fanciulla onde con scaltre arti rapirle quanto aver dovrebbe di più caro, l'onestà, l'onore, voi sapete che costui non può essere che un miserabile, un vile.

SCENA X.

Delfiore e detti.

Del. V'ingannate, signore, Guglielmo Delfiore è tal uomo che non teme le minaccie di alcuno, e sa rendere ragione ad un insolente pari vostro.

Alb. (*con gioia*) Ah finalmente!

Del. L' insulto vuol essere seguito da pronta riparazione.

Alb. Bene, è questo che io bramava.

Del. A voi la scelta delle armi.

Alb. La pistola.

Del. L' ora ?

Alb. All'istante.

Del. All'istante, dunque, io vi precedo (*esce*).

Mar. (*trattenendo Alberto che fa per partire*) Alberto, per pietà di voi... di me...

Alb. (*afferra le mani che Maria gli protende, e condottala sul davanti della scena la fa a forza inginocchiare esclamando :*) Pregate, pregate per lui perchè io lo ucciderò. (*quindi esce precipitoso*).

Mar. (*sfinita dalla lotta di tanti contrari affetti manda un grido e cade bocconi sul pavimento.*

FINE DEL PRIMO ATTO

ATTO SECONDO

Sala riccamente addobbata: porta in fondo ed altre ai lati.

SCENA I.

Amalia e Valentino.

Amal. (*vedendo giungere Valentino*) Che vedo!? Voi qui, signor Valentino.

Val. Ne sei sorpresa, eh? Diavolo, lo credo bene io, mi sono alzato prima del sole.

Amal. Caso senza esempio nella vostra vita. Ma come avete fatto a deviare dalla ordinaria abitudine e recarvi qui così di buon mattino?

Val. Come ho fatto? È un segreto che non ti posso confidare. (*da sè*) Oggi è il primo del mese, e se mi fossi lasciato trovare in casa i miei creditori mi avrebbero preso d'assalto.

Amal. (*maliziosamente*) Capisco, qualche pressante affare...

Val. Sicuro, un affare... Anzi no, si tratta solo di una sorpresa che voglio fare a mia cugina che mi crede il primo discolo della capitale, e di più appassionato morto per il ballo.

Amal. Non comprendo.

Val. Ecco, ierisera vi fu una superba festa al sobborgo San Germano.

Amal. E voi ci siete stato?

Val. Ohibò, non ci fui; ed è ben questa astenzione che io voglio far notare a Luigia. Se fossi stato a quel ballo, ora sarei a dormire, invece mi trovo qui quasi alla punta del giorno...

Amal. Bel ragionamento davvero, come se non si potesse essere in piedi dopo di aver vegliato una notte.

Val. (*da sè*) Mi era dimenticato che le donne la sanno più lunga del diavolo.

Amal. Io credo anzi che la padrona sospetterà il contrario di quanto dite se osserverà come me il vostro viso smunto ed il vostro abito...

Val. Che, io sono vestito?...

Amal. Nella più perfetta tenuta da ballo.

Val. (*percuotendosi la fronte*) Sono pure il grande imbecille io! (*da sè*) Ma la fretta non ammetteva indugi: quel demonio di Durval mi stava sempre alle spalle.

Amal. Via via, lasciate i misteri, e palesatevi chiaramente con me se volete farmi vostra alleata contro i sospetti della cugina. Dite, vi siete divertito?

Val. Molto; ho ballato, bevuto, giuocato...

Amal. E perduto.

Val. Effetto della cattiva stella che mi perseguita sempre e dappertutto.

Amal. E non piuttosto della vostra cattiva testa? Scusate ve' se entro a parlare di cose che non

mi risguardano, io credo che voi abbiate commesso un gran fallo a battere la strada degli scappati quando era tempo di guadagnarsi l'affetto di vostra cugina.

Val. Va la che hai fatto adesso una magnifica scoperta. Questa cosa me la sono già ridetta anche io un centinaio di volte, ed a qual pro? Adesso quello che è accaduto è accaduto. D'altronde come mai doveva io prevedere che Luigia ad un parigino puro sangue, ad un perfetto *lion* quale io sono, dovesse preferire un misterioso straniero, un misantropo singolare che odia il mondo e la tiene qui rinchiusa in questa casa di campagna senza accordarle mai uno spasso nè un piacere.

Amal. Avete torto a giudicare così sinistramente il mio padrone: egli non è il misantropo che credete, e non ricuserebbe certo a sua moglie quei piaceri che essa mostrasse desiderare. È lei piuttosto che beata di poter vivere tranquillamente a fianco di uno sposo che adora, rifugge da tutti quei divertimenti a cui le altre donne si abbandonano con febbrile trasporto.

Val. Malattia mentale, gusto depravato condannabilissimo in una donna giovane e ricca. Mia cugina dovrebbe ora brillare nel mondo invece di rinnegarlo prima di averlo conosciuto (*Suono di campanello all' interno*) Che è ciò?

Amal. La padrona che mi chiama. A rivederci, signor Valentino (*esce a sinistra*).

SCENA II.

Valentino solo.

Val. Amalia ha un bel dire, pure io non credo punto nè poco alla felicità di Luigia. Ma come diavolo avrà fatto ad innamorarsi di quell'italiano maledetto che non ride mai e parla breve e con gravità come gli antichi oracoli? Ah se mi riuscisse di mettere una pulce all' orecchio di mia cugina... Non è ben fatto, capisco, ma ciascuno poi intende ai propri interessi, ed io nello stato in cui mi trovo devo appigliarmi a quel partito che meglio mi può giovare.

SCENA III.

Giovanni, indi Alfredo e detto.

Giov. (*annunziando*) Il signor Alfredo Durval.

Val. (*con premura*) Digli che non sono, che non mi hai veduto.

Alf. (*a Giovanni entrando*) Te lo diceva io che mi avrebbe accolto con piacere. (*andando a stringere la mano a Valentino*) Ora a voi, mio caro Valentino, buon giorno. (*Giovanni esce*).

Val. (*con dispetto*) Buon giorno. (*da sè*) Questo diavolo mi perseguita dappertutto come il destino.

Alf. Io era desideroso di rivedervi, ed andai perciò a casa vostra; ma avendo udito che da ieri

in qua essa era deserta, pensai che vi foste recato a trovar vostra cugina alla campagna, e mi determinai tosto a farvi una grata sorpresa.

Val. Ed a qual fine, di grazia?

Alf. Me lo domandate? Oggi è il primo giorno di febbraio, epoca in cui voi mi dovete la restituzione di quei 5000 franchi che vi ho prestato.

Val. Capirete però di leggeri che io qui non sono a casa mia e che per ora non posso dar retta alle vostre esigenze.

Alf. Alle mie esigenze? Ma esse son quelle di un onesto creditore che viene a domandare il suo. Sovvenitevi che un tale pagamento mi doveva essere fatto sino dagli ultimi dello scorso anno, e che solo in grazia alla mia longanimità otteneste una dilazione che nessuno vi avrebbe accordata...

Val. (*con impazienza*) Sarà, sarà, sarà tutto quello che voi dite, ma vi assicuro che perdete il vostro tempo in inutili querimonie. Abbiate pazienza, se volete, e quando potrò vi pagherò.

Alf. Voi mi pagherete entr'oggi, signore, o viva il cielo vi faccio arrestare: ne ho già ottenuto il decreto.

Val. Arrestar me! Ma questa sarebbe un'indegnità.

Alf. No, è una giusta punizione che si deve alla vostra slealtà ed alla vostra albagia.

Val. (*un po' mortificato*) Ma Dio buono, come farò io a soddisfarvi entr'oggi se non ho tanto in cassa da comperare un mazzo di zigari.

Alf. Del retaggio paterno però vi resterà...

Val. Niente, alla lettera.

Alf. (*da sè*) È d'uopo dunque che senza indugio io parli a madama Luigia.

Val. Non era che il matrimonio progettato fra me e mia cugina che poteva metter sesto ai miei affari, ma i miei gusti per i piaceri fecero cangiar d'avviso il di lei padre il quale invece la concedette in moglie...

Alf. Al signor Federico.

Val. Sì, a quell'italiano ipocrita che pare qui giunto a bella posta per portarmi via la frittella dal piatto, ed impedirmi per soprappiù di usare de' miei diritti di cugino...

Alf. Onde mandare in fumo le rendite della signora Luigia come avete mandato le vostre.

Val. Silenzio, viene qualcuno.

Alf. È lei, è vostra cugina.

SCENA IV.

Luigia e detti.

Val. (*andando incontro a Luigia*) Cugina, permettetemi di augurarvi il buon giorno (*le bacia la mano*).

Luig. Grazie, Valentino, buon giorno.

Val. Vi presento il signor Alfredo Durval, mio ottimo amico.

Alf. (*inchinandosi*) E vostro servitore.

Luig. Sono ben lieta di vedervi, signor Alfredo, poichè dal giorno che abbiamo lasciato Parigi per venire a soggiornare in questa casa di campagna, non ci faceste mai l'onore di una vostra visita.

Alf. È vero, ma che volete, i miei affari sono tali che non mi permettono sempre d'occuparmi come vorrei delle persone a me care.

Luig. E che dunque potè oggi indurvi ad abbandonare i vostri affari?

Alf. È stato che qui l'amico Valentino...

Val. (*subito*) Sicuro, sono stato io che l'ho pregato, e la mia insistenza...

Luig. Ha finito col trionfare degli ostacoli.

Val. (*da sè*) Mi ha creduto.

Alf. (*pure da sè*) Non l'ha giustata male, il biricchino.

Luig. (*c. s.*) Che Valentino abbia dei debiti con costui? (*forte*) Spero che il signor Alfredo vorrà trattenersi con noi qualche giorno.

Alf. Grazie, non posso.

Luig. Rimanete almeno a pranzo quest'oggi.

Alf. Giacchè volete favorirmi...

Val. Sarebbe scortesia il ricusare (*da sè*) Che il primo boccone lo soffochi.

Luig. (*chiamando*) Giovanni!

SCENA V.

Giovanni e detti.

Giov. Signora?

Luig. Recateci il caffè. (*Giovanni parte*) Ora che ci penso la vostra visita oggi, cugino, ha qualcosa di strano, stante che d'ordinario voi giungete qui...

Val. Ad ora di pranzo, è vero. Questa volta però ho voluto provarvi che so essere mattiniero anch'io quando...

Alf. Quando il frastuono della danza e i vapori dello champagne inducono l'uomo a cercare all'aperto un po' d'aria pura.

Luig. Ah, foste ad un ballo?

Val. (*con dispetto*) Stava per dirvelo, ma il signor Alfredo che si compiace sempre di togliermi la parola non me ne ha lasciato il tempo.

Alf. (*da sè*) L'amico freme.

Luig. Ci siete stato anche voi, signor Alfredo?

Alf. E come no? Non mancano occasioni di rattristarsi per non divertirsi quando si può. La festa della baronessa di Bussieres riescì d'altronde assai brillante, e mi compiaccio in vero d'esservi intervenuto. Canti, balli, banchetti, giuochi... il giuoco però non fu favorevole al nostro Valentino.

Luig. Bravo cugino, voi sapete trar profitto di tutto per non annoiarvi.

Val. (*da sè*) Una paralisi alla lingua a questo chiacchierone.

SCENA VI.

Giovanni coll'occorrente per caffè e detti.

Giov. Eccovi servita, signora. (*depone il tutto sopra un tavolo in fondo*)

Luig. Va bene; mescete Giovanni, (*Giovanni obbedisce*).

Alf. La baronessa poi è un' ottima donna che sa far buon uso de'le sue ricchezze. Essa quantunque le rughe comincino a serpeggiare sul delicato volto, continua sempre a piacere: ha dello spirito, veste con garbo e tratta le persone con la più squisita cortesia.

Val. È così che a me piacciono le donne. L'austerità e la solitudine si addicono solo alle monache... se son vecchie o brutte (*presentando una chicchera a Luigia*) Permettete che io abbia il piacere di servirvi.

Luig. (*ironica accettando*) Spiritoso quanto gentile.

Alf. È un elogio che egli merita.

Val. Che ne sapete voi?

Alf. È il giudizio che fecero di voi gli amici della scorsa notte, i quali erano tutt'altro che inclinati a dir bene delle persone.

Val. (*da sè*) E sempre a quel chiodo (*presenta una chicchera ad Alfredo*).

Luig. Davvero?

Alf. No no, l'ottimismo e l'amor del prossimo non costituivano certo la passione loro predominante. Al contrario anzi si parlò male di tutto e di tutti.

Luig. Satira e maldicenza.

Alf. Entravano nel programma della festa, e ciascuno fece del suo meglio per attenervisi onorevolmente. Nessuno fu risparmiato, assenti e presenti tutti, chi più chi meno ne portarono la pelle lacerata.

Luig. Veramente tutti?

Alf. Tutti vi dico... ad eccezione di voi.

Luig. (*ironica*) Oh questo è singolare.

Val. Questo non è vero.

Luig. Sentite, signor Alfredo? Si sparlò anche dell'eccezione.

Alf. Sarà, ma io non l'udii.

Val. L'udii ben io, e fui dolente di vedere il vostro nome fatto segno da severi quanto giusti appunti. . . sì, giusti, perchè è assai strano che una donna di qualità distinte quale voi siete, si ostini a vivere in mezzo ai campi quando dovrebbe far pompa di sè in mezzo alla bella società.

Luig. (*sorridendo*) Su tale argomento consulteremo l'opinione di mio marito che vedo giungere fra noi.

Val. Egli!

Luig. (*ad Alfredo che si è levato ed ha preso il cappello*) Partite, signor Alfredo?

Alf. Per poco, ho qualche visita da fare in questi dintorni.

Luig. Ricordatevi però che v'aspettiamo all'ora di pranzo.

Alf. Son troppo grato alla vostra cortesia per dimenticarlo. (*salutando*) Al piacere di presto rivederci, Valentino...

Val. Un momento, vengo anch'io. Cugina, con vostra licenza...

Luig. Buon passeggio, signori (*Alfredo e Valentino escono dal fondo*)

SCENA VII.

Alberto e detta.

Alb. (*arrestandosi sulla porta ad osservare quelli che partono*) Sono forse io che faccio fuggire quei signori?

Luig. No, mio amico, i loro affari li chiamano altrove.

Alb. Meno male, non avrò così il rimorso di averti tolta al piacere della loro compagnia.

Luig. (*con grazia*) E se ciò pur fosse non ne sarei compensata abbastanza dalla tua? Qual miglior compagnia posso io desiderare di quella del mio Federico?

Alb. Buona Luigia, sempre gentile e affettuosa. Ah perchè non posso io renderti felice come vorrei?

Luig. Che mi manca per esserlo? Dal giorno che indovinando il sentimento del mio cuore, ti determinasti ad unire la tua alla mia vita io non ebbi altri desideri, e senza la morte del povero mio genitore potrei soggiungere altri dolori. La solitudine di questo soggiorno non offre è vero quegli svaghi, quei divertimenti a cui era avvezza sin da fanciulla alla capitale, ma il tuo amore mi tien luogo di tutto, nè sento privazione veruna finchè tu mi stai vicino, finchè posso udirti ripetere che sei contento di me, che ti sono cara...

Alb. Sì, Luigia, mi sei cara quanto esserlo potrebbe un angelo consolatore a chi geme fra i travagli e le pene. Le tue amorose sollecitudini, le tue grazie, i modi delicati con cui cerchi sempre prevenire i miei desideri, ti hanno posto sì alto nel mio concetto che io credo talvolta di doverti adorare.

Luig. Basta che tu creda di potermi amare, ma sempre, ma molto, perchè ne ho bisogno, perchè io pure ti amo tanto... Vedi, quando sul tuo viso scorgo una nube di tristezza, quando indifferente alle mie carezze sembri assorto in qualche mesto pensiero, io dubito...

Alb. Di che?

Luig. Dubito... del tuo affetto, temo di non averti ancora ispirato quel sentimento soave che tutto

in sè comprende e forma la principale delizia della vita.

Alb. Dubiti a torto amica mia. Quelle distrazioni, la tristezza di cui mi vedi in preda talvolta, sono conseguenza del crudo mio passato.

Luig. Che ove conoscessi, potrei...

Alb. Nulla, mel credi, vi hanno affanni a questo mondo che il tempo solo può distruggere, delle memorie che non si possono toccare senza che il cuore ne risenta una stretta dolorosa quasi vi si riaprisse una mortale ferita.

Luig. Pure...

Alb. Deh! se è vero che mi ami, che desideri il mio bene, la mia pace, non parlarmi del passato, non interrogarmi su cose che, conosciute, affliggerebbero te senza portare a me nessun sollievo. L'avvenire solo sia meta a cui intenti si rivolgano i nostri pensieri, ogni cura sia rivolta all'avvenire che coronerà io spero i nostri voti e ci farà pienamente felici.

Luig. Sia dunque così, nè io mi starò dall'affrettare intanto con tutti i possibili modi il tempo fortunato di cui parli. Cercherò di essere gaia, solazzevole, bella, farò venire dalla capitale i migliori spartiti che vanti la musica francese e straniera, suonerò, canterò, e quando più nessun trattenimento ti sarà gradito allora stringendoti fra le mie braccia (*con garbo abbracciando Alberto*),

come adesso ti dirò: Federico, amico mio, io ti amo, io non vivo che per te, io sospiro la tua felicità come la rondine innamorata il bel cielo di primavera, io darei ciò che ho di più caro onde vederti sorridere ed udire dal tuo labbro qualche lieta parola.

Alb. (*commosso guarda Luigia con tenerezza, e senza parlare se la stringe al seno con trasporto*).

Luig. Ed ecco, ecco che io trionferò della tua mestizia sempre come ora! giacchè anche in questo momento i tuoi sguardi coll'eloquente loro linguaggio esprimono la gioia di cui è compreso il tuo cuore.

SCENA VIII.

Valentino e detti.

Val. Cugina... (*da sè vedendo Luigia fra le braccia di Alberto*) Oh diavolo, ho scelto un brutto momento per la mia visita.

Luig. (*volgendosi*) Ah, siete voi, Valentino.

Val. (*confuso*) Io sì, perdonate se disturbo, ma non sapeva che...

Luig. Volete forse qual cosa?

Val. (*c. s.*) Voleva... no, non voleva niente, continuate pure che tornerò (*fa per partire*).

Alb. Ho capito, la mia presenza v'incomoda.

Val. Oh vi pare... Potreste supporre...

Alb. Che voi avete qualche segreto da rivelare a

mia moglie. Fate dunque, fate a bell'agio che io vi lascio in piena libertà.

Luig. Io non ho segreti per te, Federico, e quindi non voglio...

Alb. Via non ti angustiare per sì piccola cosa. (*ironico*) I cugini sono tutta gente discreta e dabbene, e se il signor Valentino desidera parlare un momento a te sola, ciò vuol dire che qualche pressante e delicato affare ve lo induce. Ascoltalo dunque e fa se è possibile, che come in te egli abbia in appresso un po' di fiducia anche in tuo marito, il quale non desidera meglio che di mostrargli vero amico. (*va a stringere la mano a Luigia*) A rivederci fra poco. (*a Valentino salutando*) Signore... (*esce dal fondo*).

Luig. A rivederci (*accompagna Alberto fino alla porta*).

Val. Vero amico! Che avesse indovinato il panegirico che gli sto preparando?

Luig. (*con qualche impazienza*) Siamo dunque soli cugino. Ora mi direte il motivo per cui desideraste questo colloquio.

Val. Ben volentieri. Ecco... prima di tutto... (*da sè*) Non so come incominciare.

Luig. Ma voi siete imbarazzato. Il vostro argomento...

Val. È serio, seriissimo... Non ridete, perchè voi ne avete motivo meno che nessuno.

Luig. Capisco, si tratta di me... Il discorso fatto la scorsa notte alla festa da ballo...

Val. Vi siete apposta al vero. I discorsi tenuti ieri sera al ballo, vertirono sopra molti soggetti, ma più particolarmente sopra voi e vostro marito, del quale si raccontarono diverse storielle una più spiacevole dell'altra. Io, nella mia qualità di parente mi sono provato a difenderlo...

Luig. Faceste il vostro dovere.

Val. Certamente, ma io aveva assai scarsi argomenti a ciò quando gli altri ne avevano troppi per accusarlo, talchè alla fine mi convenne battere in ritirata e lasciare che quei signori si sfogassero contro di lui e un poco anche contro di voi a cui non si sa perdonare di aver dato la preferenza ad un... ad uno straniero quando potevate sciegliervi uno sposo fra i tanti parigini che vi circondano. Che volete, cugina, il mondo...

Luig. Il mondo è un aspide crudele che cerca sempre ferire nella parte più delicata quelli che sdegnano le sue arti maligne e perfide.

Val. Il mondo, cugina, è un nemico possente che conviene ben guardarsi di provocare. Esso esalta ed atterra irremissibilmente chi vuole, crea e distrugge reputazioni, nè alcuno può resistere alla sua volontà. Una volta che la pubblica opinione si è pronunciata a danno di una persona, per quanto rispettabile ella fosse, dovrà soccom-

bere sotto il peso della sua accusa. Il dire: io sono un uomo onesto, non basta ove non si possa provarlo coi fatti e così confondere chi lo nega.

Luig. In fine, lasciamo se vi piace le sfere dell'astratto, e ditemi brevemente a che tendono queste vostre ciarle. Di che si accusa il mio Federico?

Val. Ecco, prima di tutto si vuole che questo non sia il suo vero nome.

Luig. In tal caso potrei rispondervi che io non ho sposato il nome, ma l'uomo.

Val. E l'uomo sapete voi veramente chi egli sia? Sapete voi che nel suo paese, disonorato per debiti e per il tradimento di una povera giovane che lo amava perdutamente...

Luig. (*con forza*) Valentino!

Val. Non sono io che lo dico, ma la pubblica voce.

Luig. Non più. Benchè ad una ad una potessi vittoriosamente confutare queste assurde quanto scellerate imputazioni, io mi guarderò bene dal farlo, essendo ufficio troppo sconveniente per me l'abbassarmi a cercare delle giustificazioni per un uomo che stimo ed amo. A voi però, cugino garbato, farò notare essere somma temerità quella che v'indusse a riferirmi simili calunnie che voi per primo avreste dovuto con disprezzo respingere.

Val (*mortificato*) Ma io l'ho fatto allo scopo...

Luig. Non mi curo sapere lo scopo, che certo uno può essere benevolo nè buono, ma vi avverto che una seconda volta non saprei perdonare tanta vostra impertinenza. Ora uscite.

Val. (*da sè*) Adesso poi che mi sono procurato la grazia di mia cugina, corro a pagare Durval (*via*).

SCENA IX.

Luigia, indi Amalia e Maria.

Luig. Lo sfacciato! Avere il coraggio di ripetere a me ciò che una turba di sciocchi fra l'orgia dei banchetti inventò per ispirito di maldicenza o per vaghezza di scandalo! Mio marito ha torto di non volersi mostrare al mondo, di non confondere colla sua dignità la calunnia che lo assale dietro alle spalle..

Amal. (*introducendo Maria*) Venite avanti, buona giovine, non abbiate timore.

Mar. (*esitando*) Ma io non vorrei...

Luig. Che c'è, Amalia?

Amal. Una povera giovane che implora la vostra carità.

Luig. Fa dunque che si avanzi.

Mar. (*facendo qualche passo*) Signora, vi prego a perdonare...

Luig. Perdonarvi che? Di avermi procurata un'occasione di fare del bene? (*osservandola*) Voi siete assai giovane, avvenente e non comprendo quale fatalità possa indurvi ad accattare.

Mar. Voi lo diceste signora, la fatalità.

Luig. Il vostro accento vi rivela straniera...

Mar. Sono italiana.

Luig. E viaggiate a piedi ?

Mar. A piedi.

Luig. Dio mio, la vostra condizione mi desta veramente pietà. Voi sarete stanca, avrete bisogno di riposo, di cibo... Amalia, fa di disporre affinchè questa sventurata possa rifocilarsi, quindi provvederemo al resto.

Amal. Di tutto cuore, (*a Maria*) Ve lo diceva io che nella mia padrona avreste trovato un angelo soccorritore?

Luig. Via, Amalia, fa quanto ti ho detto.

Amal. Obbedisco (*via*).

Mar. Ah signora, come mai potrò io mostrarvi la mia gratitudine!

Luig. Col provarmi che siete meritevole delle mie sollecitudini, che la sventura sola...

Mar. Oh sì, lo giuro per quanto ho di più sacro, la sventura sola m'induce a chiedere l'altrui soccorso onde compiere un viaggio a cui mi spinse il più supremo bisogno. Senza di ciò il lavoro mi avrebbe nella mia patria procurata una modesta ma tranquilla esistenza.

Luig. Ve lo credo, e vi domando perdono se per un momento ne osai dubitare. Ma che volete, siamo in tempi ne' quali la mendicità è per lo più causa e compagna del vizio.

Mar. Ed è appunto per ciò che la vera povertà trova difficilmente chi la sovvenga, è appunto per ciò che molti ingannati dal mio aspetto, mi giudicarono assai sinistramente ed insultarono alla mia miseria. Oh signora, voi non potete farvi una idea di quanto io abbia in poco tempo sofferto, stante che nessuna fanciulla mai è stata si duramente punita per aver amato... immensamente amato.

Luig. Dall'amore traggono dunque origine i vostri guai. Oh la eterna, deplorabile storia! Quando, quando cesseranno una volta gli uomini dall'essere mendaci e crudeli!...

Mar. Non condannate, signora, l'uomo a cui io aveva donato il mio cuore, egli era buono ed onesto, nè avrebbe mai mancato alle sue promesse.

Luig. Allora io non comprendo..

Mar. Il concorso di molte disgraziate circostanze, cui sarebbe troppo lungo raccontare, fece la mia e la sua sventura... sì, o signora, anche la sua, poichè esule dalla patria, abbandonato dalla famiglia, egli pure, forse conduce una vita infelice. Aveva è vero, degli amici a Parigi sui quali contava...

Luig. (*sorpresa*) A Parigi, avete detto?

Mar. Son già due anni che dovrebbe esservi giunto.

Luig. (*sempre più turbata*) Due anni. (*da sè*) Due

anni sono pure che Federico arrivò in casa di mio padre raccomandato da alcuni amici. .. Dio mio, qual dubbio mi assale! Sarebbe mai questa giovane quella di cui poco fa Valentino...

Mar Ma, signora, voi siete turbata...

Luig. Può darsi; il racconto delle vostre disgrazie... E, ditemi di quegli amici del vostro innamorato, ne conoscete voi alcuno?

Mar. Nessuno.

Luig. È strano; però saprete ove egli si trovi presentemente, in qual casa di commercio, in quale studio sia occupato.

Mar. Neppure. Il suo nome solo potrà guidarmi sulle sue traccie.

Luig. Il suo nome!..... Non è sì facile. Parigi è grande, molto grande... Tuttavia, se voleste dirlo a me... oh credete pure, non è una semplice curiosità che mi muove a farvi tutte queste ricerche, ma il desiderio di conoscere... di conoscere quanto e come io possa esservi utile nella presente vostra condizione...

Mar. Vi ringrazio, e giacchè siete sì buona...

SCENA XI.

Giovanni e dette.

Giov. (*a Luigia*) Il signor Alfredo Durval domanda di parlarvi.

Luig. L'importuno. Digli che in questo momento sono occupata.

Giov. L'ho fatto, signora, ma egli insistetto perchè lo annunziassi dicendo di avervi a comunicare cosa d'importanza, risguardante l'onore della vostra famiglia.

Luig. (*sorpresa*) L'onore della mia famiglia! Ma che può mai avere a dirmi?

Giov. Io lo ignoro.

Mar. Piacciavi di ascoltarlo: non è giusto che pei i miei abbiate a trascurare gli affari vostri.

Luig. (*a Giovanni*) Dite dunque al signor Alfredo che ora vengo da lui. (*Giovanni parte*) E voie buona giovane, aspettatemi qui (*additando un tavolo in fondo*) Là su quel tavolo ci sono dell, stampe, dei libri coi quali, se volete, potrete distrarvi durante la mia assenza: quando ritornerò poi riprenderemo il nostro colloquio (*parte*).

SCENA XII.

Maria sola.

Mar. È pur tempo, mio Dio, è pur tempo che io trovi un essere pietoso il quale tocco dalle mie disgrazie, cerchi di aiutarmi. Fu invero una fortuna per me l' aver errato cammino ed essere giunta in questo villaggio prima di entrare a Parigi. Chi sa che mercè le cure dell'ospite mia generosa io non possa più sicuramente mettermi sulle traccia di Alberto. Oh, vederlo, assicurarlo della mia innocenza, riacquistare la sua stima...

poscia toglietemi pure, o Signore, da questa terra che io avrò vissuto abbastanza (*va a sedersi al tavolo indicatole*).

SCENA XIII.

Alberto e detta.

Alb. (*entra pensoso e va a collocarsi al lato opposto in cui si trova Maria*). Sempre lei! La mia mente è ancora sì piena delle memorie di quel tempo beato, che niente vale a distrarla, a richiamarla alla coscienza de' più santi doveri. Pare che in ogni libro che io leggo, in ogni pianta che osservo, in ogni cosa io scorga sempre impresso il nome di quella donna sciagurata... Maria!

Mar. (*che avrà udito l' ultima parola da Alberto proferita*) Maria! Qualcuno mi ha chiamato.... (*si volge, vede Alberto e riconosciutolo con trasporto esclama*) Gran Dio, sarebbe possibile!...

Alb. (*scosso*) Questa voce...

Mar. Non la riconosci, Alberto?

Alb. (*con trasporto facendo un passo verso di lei quasi volesse abbracciarla*) Maria! (*poi pentito s'arresta, e ricomposto freddamente prosegue*) Voi in Francia!... ed a che venite?

Mar. E puoi domandarmelo? per ritrovarti io vengo.

Alb. A qual fine? Nulla più vi ha di comune tra

noi. Fu tempo è vero, in cui io troppo credulo ho prestato fede alle vostre lusinghe, ai vostri vezzi, al vostro amore, ma la benda fatale è caduta, l'idolo si è infranto e più non vi resta che la polvere cui io guardo con sprezzo.

Mar. E l'hai creduto... io infedele!...

Alb. Oh, non ve ne faccio rimprovero, no; è mia, tutta mia la colpa, io doveva prevedere l'accaduto, doveva sapere che chi nasce nel fango, nel fango attinge principii e aspirazioni, nè può mai sollevarsi per propria virtù a livello dell'uomo onesto.

Mar. Delle ingiurie!... Ed era dunque a questo prezzo che io povera disgraziata doveva affrontare i pericoli ed i patimenti di un lungo viaggio?

Alb. Io non vi ho chiamata: dovevate rimanere nel vostro paese che certo non difetta di uomini capaci di apprezzare la vostra bellezza per farvi condurre una vita più splendida ed agiata.

Mar. Non oltraggiarmi sì crudelmente, Alberto esci una volta dall'inganno...

Alb. Dall'inganno!.... ancora!.... dopo tutto quello che vidi, dopo quello che fra noi è passato... Ma Guglielmo, la provocazione, il duello, tutto dunque fu un sogno?... Ah, uscite, uscite fin che c'è tempo da questa casa che la vostra presenza disonora, e nella quale non dovreste aver osato di por piede giammai.

Mar. Non io, ma il cielo ha guidato i miei passi in questa casa nella quale certo non sperava trovarti. Fu il cielo che commosso al mio stato infelice, volle con uno de' suoi prodigi condurmi impensatamente presso di te onde io potessi persuaderti della mia innocenza ... sì, perchè sono innocente, lo giuro su quanto ho di più sacro.

Alb. Le parole son vane contro i fatti...

Mar. Non i fatti, ma le apparenze sole mi accusano. Sai tu come e perchè Guglielmo si trovasse presso di me in quella notte? Sai tu quali pericoli corresse mio padre, ed il motivo per cui io respingeva le offerte tue generose?

Alb. Vostro padre...

Mar. Egli fu prima e sola causa di ogni nostro male, stante che un figlio a costo di qualunque sacrificio è in dovere di salvar l' onore, la vita dell' autor de' suoi giorni. Sovvengati del furto commesso a danno del signor Colombrini.

Alb. Che sento!... E tuo padre... Ma non sarebbe ciò pure una menzogna?

Mar. Ti risponda per me questa lettera (*porgendo una carta ad Alberto*) essa è il testamento di un povero carcerato.

Alb. (*legge*) « Mia cara figlia; vicino a comparire innanzi al Giudice supremo, sento di doverti rivolgere ancora una volta la parola onde domandarti perdono del male che colla mia riprovevole

condotta io ti ho cagionato. Il sacrificio generoso delle tue più care affezioni fatto per salvarmi dal carcere, riuscì vano, poichè Alberto colla uccisione di Guglielmo mi ha perduto. Nel vestito dell' estinto fu trovata una carta che provava il mio delitto, e fui quindi condannato. Faccia il cielo che l'onta di cui mi sono coperto non abbia a ricadere su di te, figlia impareggiabile: è questo l'ultimo e il più fervido voto che dal fondo della mia prigione io oso ora d'innalzare a Dio. Antonio Olivieri ». (*a questo punto la sua voce già indebolita nel corso della lettura, si spegne quasi del tutto fra il pianto*).

Mar. Ed ora, Alberto, mi presterai tu fede?

Alb. È tardi, perchè io sono ammogliato.

Mar. Ammogliato! (*breve pausa*).

Alb. Nella notte fatale che furente per gelosia uccisi Guglielmo, io lasciai la mia patria e mi ridussi a cercare un asilo presso alcuni amici che aveva a Parigi. Questi, dietro mia istanza, tacendo il mio nome per prudenti riguardi, mi procurarono impiego in una casa di commercio, ove più che un padrone trovai un padre, il quale mi prodigò ogni maniera di beneficii. Ma per sventura egli ben presto ammalò, e giunto all'estremo di vita, chiamatomi a sè, in tuono quasi supplichevole mi disse di voler assicurare la felicità dell'unica sua figliuola facendola mia sposa.

Mar. Oh destino!

Alb. Il pover'uomo morì, Luigia mi amava, ed io soddisfeci al mio dovere rendendo paghi i voti di lei e del defunto suo genitore. Più tardi per isfuggire al rumore di una società frivola e noiosa, io mi recai ad abitare questa casa di campagna, ove tranquillo, se non felice, trascorro i miei giorni al fianco di una donna adorna delle più belle virtù, di una donna che io stimo sommamente...

Mar. Ma che non ami.

Alb. Il tempo forse, e le tenere sollecitudini di lei che si studia in ogni modo di rendermisi cara, avrebbero destato nel mio cuore un più vivo sentimento, quando ora la tua venuta...

Mar. La mia venuta non sarà per mettere ostacolo al tuo bene. Io ti amai è vero, t'amo ancora con tutta la forza dell'anima mia, ma dacchè sei divenuto sposo di un'altra, il mio dovere è di abbandonar tosto questi luoghi.

Alb. Ripartire? Esporti nuovamente ai pericoli di un viaggio sola, senza mezzi. . . . oh no, questo sarebbe un perderti per sempre, un esporti a sicura morte.

Mar. E che importa? Che altro mi rimane a fare su questa terra ove non ho più un amico, un parente, un conforto? La morte, credi, ora sarebbe il maggior bene che il Signore pietoso potesse concedermi.

Alb. Maria, per pietà non parlare in tal guisa a me che per la tua darei la mia vita. Morire! Ma non pensi che io ne sarei desolato, che mi sentirei rimordere come se io stesso ti avessi spinta al sepolcro?... Ah no, cangia divisamento, te ne prego, rimani a consolare questo afflitto che non pensa che a te, che t'ama sempre come prima, più di prima...

Mar. Basta, Alberto, queste stesse tue parole sono una colpa, nè io posso udirle senza offendere la mia onestà. Il cielo non ci volle uniti, e noi dobbiamo rispettare i suoi decreti e rassegnarci alla sorte che ci ha destinato... Non più, pensa al mio onore, al tuo, e, se m'ami, anzi che consigliarmi una viltà, dammi l'esempio del sacrificio. Addio (*per partire*).

Alb. Nulla dunque ti rimuove dal tuo proposito?

Mar. Nulla.

Alb. Sia; io però verrò con te...: sì, io partirò con te, e l'uno all'altra uniti noi pellegrinando di terra in terra, di città in città seguiremo entrambi il medesimo destino. Non è il cielo, ma il mondo, gli uomini che ci fanno guerra, e noi loro mostreremo che sappiamo combattere.

Mar. (*spaventata ritornando*) Alberto, tu smarrisci la ragione.

Alb. Ah, tu credi che in te sola risieda la virtù del sacrificio, che come tu la patria, io non sappia

per la nostra felicità abbandonare gli agi e le ricchezze che mi circondano, ma t'inganni.

Mar. Per carità rientra in te stesso, pensa...

Alb. Penso che è un miserabile quell'uomo che non sa tutto sacrificare per la donna del suo cuore, penso che ti ho desiderato e pianto lungamente per perderti di nuovo ora che Dio mi ti ha ridonato, penso che ti amo, che il tuo aspetto mi è caro quanto la luce e la vita... Oh vieni qua, non fuggirmi, (*facendo sforzi per abbracciare Maria*) vieni al mio seno, che io senta il tuo cuore battere sul mio...

Mar. Lasciami, potrebbero sorprenderci...

Alb. E che importa? Tu sei con me, vicino a me, e chi, chi oserebbe strapparti dalle mie braccia?

SCENA XIV

Luigia e detti.

Luig. (*con forza*) Io.

Alb. (*abbandonando Maria*) Mia moglie!

Mar. Dessa, ah! (*cade svenuta su d'una sedia*).

Luig. (*facendo un passo verso Maria*) Che ella parta all'istante...

Alb. (*frapponendosi, minaccioso*) Signora!

Luig. Lo voglio...

Alb. Rispettatela, rispettate in lei... la sventura...

FINE DEL SECONDO ATTO

ATTO TERZO

Sala come nell'atto secondo.

SCENA PRIMA.

Valentino ed Amalia.

Val. (*entra affannato dal mezzo*) Presto, Amalia, annunziami a mia cugina (*passeggiando inquieto per la scena*) È indispensabile ch'io le riveli la triste mia posizione dacchè il primo tentativo andò fallito. Aveva inteso che per ottener qual cosa da una donna, il migliore mezzo era quello di eccitare la sua gelosia, ma anche in ciò pare che Luigia differisca da tutte le altre (*vedendo Amalia al suo posto*) Che fai tu là? Perchè non mi obbedisci?

Amal. Perchè... perchè la padrona non vuol essere disturbata per ora. Se poteste rimettere la vostra visita ad altro momento...

Val. Impossibile. Quel briccone del signor Durval aveva promesso di trovarmi un alloggio gratis in certo istituto di nostra conoscenza, ove iersera non gli avessi recato una somma che gli debbo, ed è uomo di mantenere la sua parola massime vedendo che io ho già mancato alla mia. Ieri non ne ho avuto il coraggio, ma oggi è assolutamente necessario che parli di ciò a Luigia, onde non correre il pericolo di veder giungere certe persone.

Amal. Poco pratica di complimenti capisco. Però se è questo il motivo della vostra inquietudine, vi esorto a darvi pace.

Val. Pace! Ma pensi tu che sia uno spasso l'andare in prigione per debiti?

Amal. Eh, ci vanno tanti che poi in barba ai loro creditori escono più allegri e più ricchi di prima. Del resto ho ragione di credere che tutto sia a quest'ora accomodato. La padrona parlò ieri a lungo col signor Durval, e senza la scena terribile che mise tutti in iscompiglio...

Val. Ah, l'affare della mendicante con quel caro mobile del signor cugino. E dire che Luigia non volle ascoltarmi quando la poneva in guardia contro di lui.

Amal. Chi l'avrebbe detto, un uomo così serio, così buono...

Val. Un ipocrita, un impostore, devi dire.

Amal. La padrona però ci ha severamente vietato di parlare con chichessia di questa faccenda sotto pena di venire immediatamente cacciati.

Val. In tal caso divengo muto anch'io, non ho volontà di provocare un'altra volta lo sdegno di Luigia. Ma tu vieni qua, dimmi un poco, come, diavolo hai fatto a trovar fuori quella giovine per introdurla in questa casa.

Amal. Fu l'affare il più naturale ed innocente di questo mondo. Era uscita per andare incontro a

Bernardo che doveva giungere dalla città, quando poco lungi di qui, seduta su d'una pietra, scorgo quella disgraziata. La sua aria forestiera eccitò in me curiosità di sapere chi ella fosse e donde veniva, per cui me le accostai e le rivolsi qualche parola. Conosciuto che era un' infelice priva di tutto e stanca dal viaggio, le proposi di seguirmi, sicura che la mia padrona l'avrebbe accolta ed aiutata volentieri...

Val. Ed in mercede della sua carità, mia cugina s' ebbe poi lo sfregio di vedersi tradita... Ma le sta bene, essa è troppo credula, troppo buona, e l'eccessiva bontà ha sempre incoraggiato il vizio e generato l'ingratitudine.

SCENA II.

Alfredo e detti.

Alf. E voi offrite una splendida prova.

Val. Durval!

Amal. (*da sè*) Gli sta bene.

Alf. Perchè la mia bontà a vostro riguardo non ha fatto che darvi occasione di mostrarvi sconoscente e mancatore di parola.

Val. Scusate, ma delle circostanze imprevedute.....

Alf. Accordo; però l' avviso che vi diedi non ammetteva eccezioni.

Val. Vi assicuro che quanto prima... (*ad Amalia*) Amalia, avverti dunque mia cugina che mi preme di parlarle.

Alf. In tal caso preveniteia anche del mio arrivo.

Amal. Sarete serviti *(via)*

Val. Avete a trattare di qualche interesse anche con lei?

Alf. Innanzi tutto, come è andata la vostra partita di ieri?

Val. Male; mia cugina montò sulle furie e mi ha bruscamente licenziato prima che io terminassi.

Alf. Eppure mi sembra ci sieno delle novità in questa casa.

Val. Eh, può darsi *(da sè)* Il furbo vorrebbe farmi cantare.

Alf. Dopo di aver parlato ieri del nostro affare a madama Luigia...

Val. Ah, voi le avete narrato?...

Alf. Tutto; prevedendo l' esito del pazzo vostro tentativo, non volli, prima di conoscere la di lei intenzione, essere costretto ad usare delle armi che stanno in mio potere per compromettere il vostro e suo onore.

Val. Foste molto generoso.

Alf. Ma per tornare al nostro soggetto, diceva che dopo di averle parlato, vostra cugina ritornò presso una straniera che senza conoscere aveva ospitato in sua casa. Quindi all' ora del pranzo osservai che essa era molto triste, abbattuta...

Val. Niente di più naturale, è morta la sua cagnolina.

Alf. (*ironico*) E forse per lo stesso motivo anche suo marito si rifiutò di venire a tavola adducendo a pretesto un forte mal di capo?

Val. Già, per lo stesso motivo. Che volete, i miei parenti erano così affezionati a quell'animale...

Alf. Ma forse non rimanete voi per consolarli?

Val. Io. . . io appartengo ad un altra specie.

Alf. A quella delle volpi?

Val. A quella dei montoni che si lasciano dissanguare dai vampiri pari vostri.

Alf. (*risentito*) Signor Valentino!

Val. Ho l'onore di riverirvi (*esce dal fondo*).

SCENA III.

Alfredo, indi Luigia.

Alf. Da quando in qua ha messo giudizio costui? Ed io che contava sulla sua storditezza per sapere qualcosa di ciò che passa di presente in questa famiglia.

Luig. Voi mi attendavate?

Alf. Da qualche momento, madama.

Luig. Perdonate dunque se prima non ho potuto venire a voi.

Alf. Mi mortificate così parlando, sono io anzi che devo chiedervi scusa del disturbo che vi reco.

Luig. Voi siete nel vostro diritto, e vi ringrazio anzi di avere col vostro contegno impedito un atto che poteva riescire doloroso per la mia famiglia.

Alf. Vi pare, io non ho fatto che il mio dovere. L'onore e la pace della famiglia vostra mi sono carissimi, e se in altre circostanze potessi...

Luig. Grazie di cuore.

Alf. Per esempio oggi mi sembrate di cattivo umore.

Luig. Oh, son cose da nulla, una leggera indisposizione...

Alf. Che vuol però essere subito curata, e se mi permetteste...

Luig. Ma voi siete qui venuto per incassare la somma dovutavi da mio cugino. Favorite dunque di seguirmi alla fattoria ove vi sarà immediatamente pagata (*esce*).

SCENA IV.

Detto, indi Alberto.

Alf. E ancora nulla! Ma possibile che io m'abbia a partire di qua senza prima aver raccolto qualche storiella da raccontare a quei cari matti che mi aspettano laggiù a Parigi? (*per partire*).

Alb. (*dalla sua stanza*) Partite, signor Alfredo?

Alf Per un affare pressante.

Alb. Desiderava dirvi due parole.

Alf. In tal caso fra cinque minuti sarò di ritorno. (*da sè nel partire*) Qualche confidenza senza dubbio. Eccomi in istrada (*via*)

SCENA V.

Alberto solo.

Alb. Sì, questa misura è necessaria. Io non posso senza mancare ai miei più santi doveri, trattenere ancora in questa casa Maria, ma non debbo neppur abbandonarla nuovamente a sè stessa perchè soccomba sotto il peso de'suoi mali. A Parigi sarà facile trovare ove collocarla sin tanto che io non abbia meglio provveduto al suo avvenire. Questo distacco mi costa, mi strazia l'anima al solo pensarvi... ma lo effettuerò, e tosto. Povera Maria... povera Luigia... ed io più povero di voi, che oltre ai dolori, sento il rimorso degli affanni che vi ho cagionato.

SCENA VI.

Alfredo e detto.

Alf. Eccomi presto a ricevere i vostri ordini.

Alb. Signor Alfredo, quantunque io abbia la sfortuna di conoscervi assai poco, credo nonpertanto che voi siate un uomo d'onore, capace di rendere un servigio serbandone il segreto.

Alf. (*da sè con gioia*) Il segreto! Ci siamo (*ad Alberto*) Signore, vi ringrazio della favorevole opinione che avete di me e vi assicuro che farò di tutto per più sempre meritarla. Ora parlate, dite pure liberamente di che si tratta?

Alb. Ecco, prima di tutto vorrei che appena giunto a Parigi procuraste noleggiare una carrozza, la quale fra due ore al più tardi si trovasse in aspettazione a mezza lega di qua.

Alf. Cosa facilissima.

Alb. Siccome però la persona che deve partire amerebbe di essere scortata da un onest' uomo molto pratico della città...

Alf. Così io farò ritorno colla carrozza, e...

Alb. E allora vi darò delle altre istruzioni relative ad un progetto che voi seconderete...

Alf. Col massimo piacere.

Alb. Ve ne ringrazio. Siamo dunque intesi, fra due ore.

Alf. La carrozza a mezza lega di qui.

Alb. Sta bene; a rivederci (*rientra nella sua stanza*).

Alf. Un intrigo! Non bramo di meglio io. (*esce dal fondo*)

SCENA VII.

Luigia, indi Amalia.

Luig. (*dalla sua camera*) Una carrozza a mezza lega di qui fra due ore! Che intende egli di fare? Partire, e con lei forse.. Ah no, io lo impedirò... (*vedendo Amalia*) Ebbene, Amalia, quella giovane...

Amal. È nella sua camera.

Luig. Come sta? Che dice?

Amal. Nulla: il suo labbro non si apre che per chiamare il cielo in suo aiuto. Ierisera, non appena rinvenuta dal suo deliquio, voleva ad ogni costo partire. Io la rattenni a stento e cercai prodigarle tutti quei conforti suggeritimi dalla circostanza. Sul far del giorno, affranta dalla stanchezza, si addormentò; ma pare che lo stesso sonno le fosse cagione di nuove angoscie, poichè convulsivamente si agitava spesso e proferiva delle tronche parole.

Luig. Per esempio?

Amal. Che so io, si chiamava innocente, mormorava i nomi di padre, di Alberto, di Guglielmo, accennava ad un duello...

Luig. Qui sotto si cela qualche mistero che io vorrei e temo di conoscere. Oh Amalia, ogniqualvolta rammento quella scena, quelle parole che mio marito proferiva tenendosi stretta fra le braccia Maria, io sento che le forze mi abbandonano, che vacilla la mia virtù, e che cedendo ai moti della gelosia sarei capace...

Amal. Per carità, madama, moderate il vostro trasporto, pensate che quella giovine deve essere molto infelice.

Luig. Ed io non lo sono come lei, più di lei? Oh, se tu potessi leggermi nell'anima e conoscere la tempesta che s'agita, credi, avresti pietà di me.

Amal. Ve lo credo e di cuore vi compiango. Tut-

tavia io vi esorto a non disperar totalmente dell'avvenire. Daltronde quella giovine da parte sua è decisa a rimuovere ogni ostacolo alla pace e felicità di quella che chiama sua benefattrice ed alla quale desidera di parlare ancora una volta...

Luig. Parlarmi essa? No, no, giammai.

Amal. Pure se l'udiste, se le sue giustificazioni....

Luig. No, ti ripeto, è inutile. Quello che mi chiedi è al dissopra delle mie forze, perchè io non potrei rivederla senza ricordarmi che mi è rivale, e che... Oh questo pensiero mi torrebbe la ragione e potrei incorrere in qualche atto dispiacevole. Va; torna da lei, preparala a partire, dille che io penso al suo collocamento, che la porrò in condizione di non abbisognar più di nulla, purchè... purchè cerchi di dimenticarlo... di cancellar dal suo cuore l'uomo da cui onestamente non può più sperare (*vivamente commossa va sedersi presso un tavolo*).

Amal. Quando poi volete così, quando vi è impossibile di rivederla.

Luig. Sì, impossibile.

Amal. Allora adempierò gli ordini vostri (*esce*).

SCENA VIII.

Luigia, indi Valentino.

Luig. Ora si scriva a mia zia (*prende carta e penna e si pone a scrivere*)

Val. Cara cugina... (*vedendola occupata*) Oh, per-

donate se vi disturbo, io non sapeva che foste occupata, e veniva a voi per un affare assai importante.

Luig. Un momento, Valentino, e sono con voi.

Val. Fate pure, fate pure senza riguardi perchè io non ho fretta alcuna. Veniva in cerca di voi, vi ho trovata, ed i miei desideri sono soddisfatti.

Luig. Ho finito: (*piega e suggella la lettera che lascierà sul tavolo*) Ora posso ascoltarvi.

Val. Ebbene, permettete prima di tutto che vi ringrazii dall' avermi oggi tratto da un brutto impaccio, e che vi assicuri della mia gratitudine.

Luig. Non inutili promesse, ma i fatti dovranno dimostrarmi che non ho beneficato un ingrato. Per l'avvenire cercate di rendervi un uomo saggio, utile alla società.

Val. Lo farò, ma per ora desidererei di riuscire, utile a voi, nè credo di aver male incominciato accettando la commissione che mi fu proposta.

Luig. E che cosa vi fu proposto di fare?

Val. Ecco qua. Poco fa, io era disceso in giardino e contemplare i bei fiori che la vostra mano sa sì bene coltivare, quando nel risalire, in un corridoio della casa, trovai una giovine che pareva cercare qualcheduno.

Luig. Maria.

Val. Il suo imbarazzo al mio apparire, e un poco anche la mia curiosità, mi eccitarono a doman-

darle se abbisognava di qualcosa. Essa titubò alquanto sulle prime, ma poi fatta più sicura dalle mie parole e dai modi con cui l'esortava ad aver fede in me, mi disse che desiderava far giungere una lettera a vostro marito.

Luig. (*con premura*) E voi?

Val. Diavolo, mi sono subito offerto di compiacerla.

Luig. Avete già eseguita la commissione?

Val. Vi pare! Non sono poi tanto imbecille da non capire la cosa e prestarmi a vostro danno.

Luig. Quella lettera dunque?

Val. (*porgendola a Luigia*) Leggete, meditate, ed agite energicamente a seconda del caso.

Luig. (*osservando il foglio con sdegno*) Essa ha ancora il coraggio di scrivergli!.. E perchè? Che può avere a dirgli se tanto le preme il segreto?... Si chiarisca questo mistero (*fa per aprire la lettera, quindi ad un tratto pentita si arresta*) No, è per mio marito.

Val. Egli però non è tanto scrupoloso con voi.

Luig. Le colpe altrui non giustificano le proprie (*rimettendo la lettera a Valentino*) Tenete, fate il vostro dovere.

Val. Ma questo poi..

Luig. Lo voglio, andate.

Val. (*da sè, per partire*) Altro che le donne spartane!

Luig. Ascoltatemi, Valentino.

Val. (*pur da sè ritornando*) Addio eroismo.

Luig. Poco fa dicevate di voler provarmi col fatto il vostro attaccamento.

Val. E lo confermo ora.

Luig. Ebbene sappiate che fra pochi momenti quella giovine lascierà questa casa.

Val. È giusto.

Luig. Io la indirizzo a Milano, presso mia zia Aurelia di Saint-Lucchè, la quale in favore di una mia commendatizia l' accoglierà benevolmente e la terrà con sè come una figlia.

Val. Essa è ben fortunata di aver trovato in voi una rivale.

Luig. È mia intenzione però che lungo il viaggio qualcuno l' accompagni, ed ho quindi fatto assegnamento su voi.

Val. (*sorpreso*) Su me?

Luig. Rifiutereste?

Val. Accetto volentieri.

Luig. In tal caso, non appena avrete rimesso quella lettera a mio marito, fate attaccare i cavalli, indi portatevi alla fattoria ove vi saranno forniti i mezzi per questo viaggio. Tenete (*prendendo dal tavolo il foglio che ha preparato e consegnandolo a Valentino*) questa è per mia zia, alla quale poi soggiungerete che quanto prima le darò maggiori ragguagli sulla giovine che le invio e che caldamente le raccomando.

Val. Lo farò, cugina: a buon rivedervi (*parte*).

Luig. Buon viaggio, Valentino.

SCENA IX.

Luigia, indi Maria.

Luig. Secondi il cielo il mio divisamento, e come io procuro il bene di colei che mi arrecò tanti dolori, possa esso procurarmi la pace e l'amore del mio Federico.

Mar. (*da sè sulla porta*) Eccola, è sola (*fa un passo, poi timorosa si arresta di bel nuovo*) La sua vista mi toglie il coraggio.

Luig. Il suo amore!... e sarà possibile? Se due anni di lontananza e le prove costanti del mio affetto non valsero a sanarlo dalla sua malaugurata passione, come sperare che ciò ora avvenga, ora che quella donna gli è ricomparsa innanzi povera sì ma più interessante e più cara in causa alle sventure patite? Fra poco essa abbandonerà di nuovo questi luoghi, è vero, ma seco si porterà pure il cuore di lui... di lui che l'ama perdutamente e che l'amerà sempre malgrado ogni volere, ogni lontananza. Oh, a metter fine a' miei dolori non resta pur troppo che un mezzo, terribile mezzo... la morte.

Mar. (*avanzandosi*) È vero.

Luig. Chi è là (*volgendosi vede Maria e con sorpresa mista a sdegno esclama*) Voi!

Mar. Io signora.

Luig. Ed avete osato malgrado il mio divieto...

Mar. Fra pochi momenti io parto, nè posso farlo senza prima avervi ringraziato dei benefici...

Luig. Che compensaste sì male.

Mar. Dio mio, bersagliata nel modo più crudele dalla sorte, al calice delle mie amarezze doveva aggiungersi pur quella di essere creduta colpevole agli occhi vostri.

Luig. Creduta!

Mar. Le apparenze stanno, pur troppo tutte contro, di me; eppure posso giurarvi che il caso solo...

Luig. Eh via, io non cercherò sapere se il caso a cui certo non si è facile, o la volontà vostra abbia qui guidato i vostri passi. So però che avete tradito l'ospitalità accordatavi.

Mar. Degnatevi di ascoltarmi.

Luig. Che senza riguardo a convenienza alcuna, trovato l'uomo desiderato, riaccendeste nel suo cuore una passione che se un tempo fu innocente e pura riesce oggi per entrambi colpevole e vergognosa.

Mar. Io fui troppo debole sì, non ebbi forza bastante per fuggire di qua all'istante quando il seppi sposato ad altra donna, ma voi che l'amate, oserete voi condannarmi?

Luig. Infine si può sapere cosa desiderate da me?

Mar. Vicina a partire per un lungo viaggio, desi-

dererei che le nostre anime si disgiungessero senza odio e senza rancore.

Luig. Voi dunque mi odiate.

Mar. No, anzi vi apprezzo e vi stimo .. Ma credetemi, signora, qual frutto avrei a mentire in questo momento? Voi siete il modello delle mogli, una donna virtuosa posta da Dio sul cammino dei tribolati onde confortarli ed assisterli.

Luig. E d'onde apprendeste tutto ciò?

Mar. Da ove più prodigaste il tesoro dei vostri affetti, da lui... dallo sposo vostro che vi stima quanto me, più di me, che ricorda con gratitudine il bene che gli avete fatto, da lui che vi amerà... che vi ama forse anche adesso, più di quanto pensate. La mia venuta inaspettata, improvvisa, la storia dei miei dolori, ridestarono nel suo seno un sentimento non del tutto estinto ancora, o forse dalla pietà consigliato; ma la lontananza che presto... eternamente ci dividerà, ve ne accerto, signora, ridonerà ad esso la pace, a voi il suo cuore.

Luig. Verità o menzogna che siano, le vostre parole apportano pure un qualche balsamo alle mie ferite. Deh, non vogliate ingannarmi, non vogliate eccitare invano una povera moglie alla speranza di ottenere l'affetto dello sposo suo.

Mar. Se io v' inganni, lo saprete più tardi, più tardi vi sarà noto quanto io desideri il vostro bene e quello del conte Alberto Buonavite.

Luig. Il conte Alberto avete detto?...

Mar. È il nome di vostro marito, egli lo cela per delicati riguardi.

Luig. Che sento! E voi chi siete dunque che aspiraste all'onore della sua mano?

Mar. Chi sono io? Una povera figlia del popolo, un essere sciagurato che la sorte ha gettato là come un verme nel fango da cui inutilmente cercò colla virtù sollevarsi. Chi sono io? Una vittima che la cupidigia dell'uomo immola sull'altare dell'interesse, uno di quei tanti miseri figli condannati a scontare amaramente nel mondo le colpe dei loro genitori. Io sono la figlia di un... perdonate, ma non posso proferire la dura parola senza offendere la memoria di un padre a cui Dio avrà rimesso, spero, le gravi sue colpe.

Luig. Ed è forse in conseguenza di ciò che il conte vi ha abbandonato?

Mar. No, fu in conseguenza di un sospetto d'infedeltà, funesto sospetto da cui ebbe origine una serie di mali che condussero a morte il povero mio padre e resero me la più travagliata delle umane creature. Rimasta sola sulla terra, senza parenti, senza protezioni, la mia condizione si faceva ognora più difficile. Per campare cercai qua e là lavoro, mi offersi come serva presso alcune ricche famiglie, ma invano, tutte le porte rimanevano chiuse innanzi a me, diffamata per

colpe non mie, con disprezzo venivo respinta da tutti come se la maledizione di Dio si fosse aggravata sulla mia testa.

Luig. Giovine sventurata!

Mar. Per tal modo, vendute in poco tempo le povere suppellettili di casa, unica risorsa rimastami per vivere, io non scorgeva strada alcuna di salute. Cruciata dalla miseria ed insidiata dalle brutali passioni d'uomini senza cuore, presso a devenire ad un'estrema risoluzione, pensai ad Alberto; e, come il naufrago che cerca abbrancarsi ad una tavola dell'infranta nave per tentare la sua salvezza, decisi di ritrovarlo. I pericoli erano grandi, l'impresa per me quasi impossibile, ma l'amore e la disperazione me ne diedero le forze, talchè dopo lunghi patimenti, quasi prodigiosamente raggiunsi la meta. Come dirvi la gioia che il fortunato avvenimento mi suscitò nel seno; io credetti di aver toccato il paradiso!... Ma il disinganno fu pronto e terribile, cadde ogni speranza, i dolori tornarono più atroci di prima... dal cielo precipitai nell'abisso, lacerando in pari tempo il cuore di una innocente e pietosa donna alla quale in questo momento domando in ginocchio perdono.

Luig. (*commossa*) Alzatevi, Maria, ve ne prego.

Mar. Non prima d'aver udito dal vostro labbro una parola di compassione e di perdono.

Luig. (*commossa rialzando Maria*) Sì, buona Maria, io vi compiango... e vi perdono.

Mar. Voi siete commossa... le lagrime spuntano sul vostro ciglio.... Ah, eterno Dio, ti ringrazio, io non chiedeva di più.

Luig. Povera Maria, voi avete molto sofferto, l'anima vostra sensibile e onesta era meritevole di una sorte migliore. . . Ma voi comprendete bene che nelle presenti circostanze... in questo luogo...

Mar. Comprendo tutto, nè voglio più oltre prolungare questo colloquio che ha raggiunto il suo scopo. Voi mi avete perdonato... ed io parto (*fa per partire, ma giunta sulla porta si volge e vede che Luigia commossa le stende le braccia ond'essa corre a lei, l'abbraccia e la bacia col massimo trasporto di gioia*).

Luig. Ora addio, Maria.

Mar. Addio, signora, addio... e per sempre (*parte in fretta*).

Luig. Oh, le nostre anime erano fatte per intendersi e per amarsi.

SCENA X.

Alberto e detta.

Alb. (*di dentro*) Non m'inganno, ho udito la sua voce (*esce*) Maria! (*vedendo Luigia*) Voi qui, e Maria?

Luig. È partita.

Alb. Senza vedermi!

Luig. Lo doveva.

Alb. E siete voi che l'avete voluto? Donna senza pietà!

Luig. (*con forza*) Signore!... Fine una volta agli oltraggi. Compassionando il vostro stato, io potei tutto fin qui sopportare, gli aspri modi vostri, i vostri deliri; ma che ora mi riprendiate duramente per aver fatto quanto l'onor vostro e la mia pace esigevano, ciò va al disopra di ogni sofferenza nè lo potrò sopportare giammai.

Alb. Quella fanciulla...

Luig. Quella fanciulla voi l'amate perdutamente, lo so; l'avete detto troppo chiaro perchè faccia mestieri ripeterlo. Sorpresa fra le vostre braccia, io avrei dovuto all' istante scacciarla, nondimeno frenando il giusto mio risentimento, tacqui e tollerai che essa abitasse sotto il medesimo tetto in cui io, donna ingannata e tradita, mi struggo per sua cagione. Ma che dunque pretendete più da me? Qual maggior sacrificio vi abbisogna? La mia morte forse?

Alb. Oh, non lo credere, Luigia.

Luig. Sì, io lo indovino dai vostri atti, dal vostro contegno. La mia morte scioglierebbe ogni nodo, e liberamente allora potreste stendere la mano a colei che già possiede il vostro cuore.

Alb. Luigia!

Luig. Ed io morrò; i miei dolori, i disinganni, le perdute speranze sono troppo potenti perchè questa povera anima mia possa a lungo resistervi. Io morrò, e se affrettar ne volete il momento, andate, volate dietro alla vostra Maria.

Alb. Supplizio crudele.

Luig. Non vi muovano pietà le mie lagrime, e se troppo debole, troppo amante, stringendo le vostre ginocchia io vi supplicassi a non farlo, a non abbandonarmi, se richiamandovi a memoria le promesse fatte al capezzale del moribendo padre mio io mi appellassi alla vostra lealtà onde ottenerne il compimento, non vi badate, cacciatemi lungi da voi... e ciò basterà, vi assicuro e perchè allora io finirò di patire... e di vivere.

Alb. Mio Dio quale terribile condizione è la mia! Luigia, ti scongiurio, modera il tuo trasporto, io non voglio la tua infelicità, non voglio la tua morte, ma non posso permettere neppur quella di Maria.

Luig. Che, i suoi giorni sarebbero in pericolo?

Alb. Sì, essa ha deciso di troncarli, leggi (*porgendo un foglio a Luigia*).

Luig. Sarebbe vero! (*leggendo*) « Alberto, è scritto « in cielo che la mia sorte debba essere un com- « plesso di sventure. Finchè la speranza del tuo « amore me ne diede le forze, io ho tutto con « coraggio sopportato, ma ora che anche questa

« mi viene assolutamente tolta, ora che la stessa
« speranza sarebbe per me una colpa, sento di
« non poter più a lungo lottare col mio destino,
« ed ho deciso di morire. Non ti affliggere, ti
« prego, per ciò, ma da uomo dabbene qual sem-
« pre fosti, pensa a soddisfare a'tuoi doveri verso
« quell'angelo che Dio ti diede per compagna, e
« che ben merita d'essere felice. Amala, Alberto
« quanto me amasti, e se la mia memoria non
« le sarà funesta, dille che qualche volta si sov-
« venga di colei che pel suo bene sacrificò la vita
« Maria Olivieri. »

Alb. Ed ora Luigia, di' tu se io non devo seguirla onde impedirle di compiere il triste disegno.

Luig. Rassicurati, Alberto, Maria non morirà; io ho provveduto al suo avvenire.

Alb. Ma per viaggio...

Luig. Essa è partita con mio cugino che la condurrà presso mia zia a Milano.

Alb. Oh grazie, Luigia, la tua carità è senza esempio.

SCENA XI.

Alfredo e detti.

Alf. Signor Federico... (*vedendo Luigia*) Oh perdono, io non sapeva... (*inchinandosi*) Madama...

Luig. Signore, voi venite per annunziare a mio marito che la carrozza trovasi di già al suo posto

Alf. Precisamente.

Alb. (*da sè*) Che dice?

Luig. Or bene, giacchè foste sì cortese di usarci un tale favore, voi ci obblighereste di più facendo avanzare quella carrozza fino alla porta della nostra casa. Che volete, dovendo imprendere un piccolo viaggetto di piacere, mio marito non crede necessario condursi dietro bagagli, ma noi donne non ci muoviamo mai senza essere provviste delle cose necessarie.

Alf. Ah capisco, è dunque per caricare questi bagagli... (*da sè*) Ed io che credeva ad un intrigo.

Luig. È veramente indiscretezza abusare della vostra bontà.

Alf. Oh, vi pare... (*da sè*) Certo che se lo avessi saputo prima avrei declinato l'onore di servir loro da vetturale (*forte*) A presto rivedervi. (*esce*).

Alb. E così, Luigia, questa carrozza?

Luig. Era destinata per te, e forse...

Alb. Per Maria soltanto, che io voleva far condurre a Parigi per poscia occuparmi del suo collocamento.

Luig. Invece servirà per noi. Un piccolo viaggio ci potrà distrarre.

Alb. La tua bontà accresce infinitamente i miei torti.

SCENA ULTIMA.

Valentino e detti.

Val. (*affannato*) Cugina! cugina!

Luig. Valentino!

Alf. Di ritorno!

Val. *(ansante)* Mi manca il fiato pel troppo correre.

Luig. Ebbene, dite; che cosa è accaduto?

Val. Un caso orribile.

Alb. Dio!

Val. Ma non fu per colpa mia, ve lo giuro; è stata lei che...

Alb. Ma in nome del cielo parlate.

Val. Ecco qua. Come era convenuto, io partecipar a quella giovine di essere incaricato di condurla a Milano. Essa a ciò non diè segno di dispiacere nè di gioia, salimmo in carrozza e ci mettemmo in viaggio alla volta di Parigi. A mano però che ci scostavamo di qui osservai che il suo volto si faceva sempre più triste; alla fine si mise a piangere. Io la guardava, compassionava il suo dolore.

Alb. Avanti.

Val. E per confortarla presi a dire: — Fatevi animo, bella giovine, fra poco voi sarete una signora, non vi mancherà più nulla, vedete eh, come è buona mia cugina.

Alb. *(impaziente)* Ma avanti dunque.

Luig. Alla conclusione.

Val. Però mi accorsi che parlava al vento, essa non mi udiva e continuava a piangere. Se nonchè giunti al ponte della Senna, la poveretta mi gettò uno sguardo terribile, quindi uno alla corrente e vi sbalzò entro.